Nel 1990, appena uscito dal manicomio, Nicola Fanizzi sente l'urgenza di un riassunto autobiografico. Quindici pagine dattiloscritte per dire l'essenziale: "esisto" e non dimentico. Non dimentica, Nicola, d'essere rimasto orfano ancora bambino, d'aver trascorso l'infanzia chiuso in collegio, d'aver subito in caserma i primi ricoveri psichiatrici, e poi lo schianto dall'impalcatura d'un cantiere di Milano, i vagabondaggi per le strade d'Europa, la povertà, i continui ricoveri in manicomio. Dei dispositivi relazionali psichiatrico-manicomiali, che umiliano la sofferenza anziché curarla, l'autore ci parla diffusamente nel monologo dal titolo "La suggestione", scritto a partire dal 1975 nell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà di Roma. "Mi avevano applicato due elettrodi alla tempia e mi avevano fatto giungere al cervello delle scariche elettriche. È tutto qui l'elettrochoc: nulla di spettacolare. No, niente campi di sterminio, niente forni crematori o tizzoni accesi alle palle, semplicemente dei gesti meccanici. È un po' come la camera a gas o la sedia elettrica, una pillola che si scioglie in pochi secondi, una leva che fa passare la corrente, niente pubblico, niente urla, niente folle oceaniche, nessuna gloria o infamia né per il boia né per il condannato. Tutto qui. Ma il risveglio...".

NICOLA FANIZZI scrive e dipinge. Poesie e racconti sono pubblicati in: AA.VV. *Una finestra sul reale*, cooperativa editoriale Il Manifesto, Roma 1985; Associazione Franco Basaglia (a cura di), *Padiglioni*, coop. Il Punto, Edizioni Associate, Roma 1990; Cartabelli n. 5, *Il Grande Gioco*, Sensibili alle foglie, Roma 1993. Alcune opere pittoriche sono custodite presso il Museo-Laboratorio della Mente, Pad. 6 del S. Maria della Pietà di Roma e presso l'*Archivio di scritture, scrizioni e arte ir-ritata* di Sensibili alle foglie.

ISBN 88-86323-85-9

Euro 10,00 iva inclusa

NICOLA FANIZZI LASCIATECI STARE SENSIBILI ALLE FOGLIE

NICOLA FANIZZI

LASCIATECI STARE

NARRAZIONI DAL MANICOMIO



SENSIBILI ALLE FOGLIE

Questo libro è pubblicato con il contributo del Centro Studi e Ricerche
della ASL Roma E

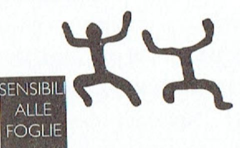
Collana Ospiti 34
Nicola Fanizzi
Lasciateci stare
p. 96
ISBN 88-86323-85-9

Borgata Valdiberti, 3 – 12063 Dogliani (CN)
Tel. e Fax 0173742417 E-mail: sensibiliallefoglie@tiscalinet.it
http://www.sensibiliallefoglie.it

NICOLA FANIZZI

LASCIATECI STARE

NARRAZIONI DAL MANICOMIO



INTRODUZIONE

NICOLA VALENTINO

Alcuni operatori raccontano che molte persone, a lungo internate nei manicomi, per far fronte alla distruzione della loro identità personale, indotta dai dispositivi manicomiali, entrano in simbiosi con altri internati assorbendone i ricordi, e quindi sono soliti narrare come propri, i ricordi di altri: una forma di simbiosi identitaria per la sopravvivenza, per altri versi notata anche da Primo Levi nei campi di concentramento. Opposta è l'operazione letteraria di Nicola Fanizzi, che, nel 1990, appena uscito dal manicomio, sente l'urgenza di un riassunto autobiografico. Quindici pagine dattiloscritte per dire l'essenziale: "esisto" e non dimentico. Non dimentico d'essere rimasto orfano ancora bambino, d'aver trascorso l'infanzia chiuso in collegi salesiani, dove ho appreso l'omosessualità forzata delle istituzioni monosessuate, non dimentico don Nello del Villaggio don Bosco di Tivoli (RM), anch'egli salesiano, che si è dedicato invece ai ragazzi abbandonati, lì ho conseguito il diploma, la fede e ho vissuto i cinque anni belli della vita. Non dimentico la caserma e in concomitanza i primi ricoveri al manicomio di Roma. Non dimentico le lotte sociali degli anni sessanta. Non dimentico lo schianto dall'impalcatura d'un cantiere di Milano e il pentimento in volo per il salto suicida. Non dimentico l'indifferenza dei miei familiari. Non dimentico i vagabondaggi per le strade d'Europa, la povertà e i continui ricoveri in manicomio. Non dimentico il manicomio: l'elettrochoc, le cinture di contenzione, gli psicofarmaci, l'umiliazione della sofferenza che in esso si attua e l'ostracismo del pensiero fantastico che esso persegue.

Dei dispositivi relazionali psichiatrico-manicomiali ci parla diffusamente il monologo dal titolo "La suggestione", scritto invece da Nicola Fanizzi a partire dal 1975 nell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma. Il testo è stato composto immaginando un'interlocutore impossibile, quindi, più che un testo per comunicare, sembra una "masturbazione mentale", come la definisce lo stesso autore, masturbazione obbligata, perché se nella vita si passa, com'è accaduto a Nicola, da un collegio ad una caserma, e da una caserma ad un manicomio è molto difficile immaginare una comunicazione diversa da un viaggio solitario. "Vorrei uscire da questa masturbazione intellettuale per poter comunicare", osserva Fanizzi, d'altronde, "stare in manicomio è come passare la vita ad avvitare bulloni in una catena di montaggio. La mano si abitua e vive per conto suo mentre il resto del corpo e la mente sono in un'altra dimensione". Nell'istituzione totale la comunicazione si svolge quindi principalmente tra sé e sé, e forse per questo motivo Nicola Fanizzi crea un alias, Massimo Massimi, per parlare di sé.

Il racconto apre con le ore del risveglio in manicomio: "… Ed una processione lenta si snoda per la corsia dell'Ospedale. E siamo lì da tanti anni, alcuni da 30, altri da meno ma è come se fossimo estranei l'uno all'altro, una piccola folla ammutolita, ancora incapace di rendersi conto di quella realtà, del perché di quella detenzione". Del perché di quel crimine. Il monologo rompe innanzitutto questo silenzio chino, e sbatte in faccia al mondo alcuni di questi perché: perché sociali, politici, psicologici, culturali, personali.

Questo lavoro letterario, "per rendersi conto", che Nicola Fanizzi ci propone, andrebbe accolto come un documento utile per una maggior responsabilità e consapevolezza sociale.

PREFAZIONE

Tommaso Losavio

Ho conosciuto Nicola al S. Maria della Pietà nel 1980.

Ero tornato a lavorare a Roma, dopo cinque anni trascorsi a Trieste con Franco Basaglia, e mi era stato assegnato il territorio della città che comprendeva anche il manicomio nel quale erano ancora ricoverate più di mille persone. Nicola era stato dimesso e, in attesa di trovare una sistemazione adeguata fuori in un gruppo appartamento, continuava a vivere in manicomio come "ospite". Nicola, ma non soltanto Nicola, ha dovuto attendere più di dieci anni per avere finalmente una casa e uscire da quella trappola nella quale la sua follia e la "follia più inquietante" dei normali l'aveva per troppi anni confinato.

Nell'aprile del 1983 con il servizio che dirigevo, per rompere un'inerzia che con le nostre richieste non eravamo riusciti a scalfire, avevamo dovuto occupare una casa di proprietà del Comune di Roma in via Baccina, mascherandoci da ingegneri e operai che dovevano provvedere ad un intervento di manutenzione, per porre con forza e in modo provocatorio il problema del concreto superamento del manicomio. Solo in pochi, nonostante le quasi unanimi adesioni formali alla nuova legge, eravamo davvero convinti che anche il manicomio romano si potesse chiudere per davvero e che, per raggiungere questo obbiettivo, fossero necessarie risposte concrete e adeguate, e non rituali dichiarazioni di disponibilità. In realtà erano molti di più coloro che, tra gli amministratori, i politici e gli operatori attendevano il fallimento della riforma e la

possibilità di utilizzare di nuovo, magari soltanto per quei pazienti più difficili che i fragili nuovi servizi territoriali non riuscivano a gestire, il ricovero al S. Maria della Pietà. Abbiamo dovuto aspettare sino alla fine del 1999 perché l'ultimo dei ricoverati potesse finalmente uscire e ritornare nella città dalla quale era stato espulso molti anni prima. Dopo ventun'anni dall'approvazione della legge 180 (ancora oggi qualcuno ha il coraggio di affermare che si è fatto troppo in fretta) si poteva finalmente dichiarare chiuso quel luogo che Nicola lucidamente descrive con parole dure e disperate.

Da circa dieci anni Nicola vive in una casa della borgata Ottavia con altri due compagni anch'essi ex-ricoverati. Vive la vita di quelli che a Roma, come lui, vivono in borgata: gestisce la sua quotidianità, la sua malattia, i rapporti con gli amici (pochi ma ben selezionati), con i vicini, con alcune persone, operatori e ex ricoverati, conosciute negli anni dei ricoveri e con le quali ha mantenuto buoni rapporti.

Non è mai più stato ricoverato per problemi psichiatrici e la rabbia che ci racconta nel suo scritto si è tramutata in una serena e un po' rassegnata accettazione della sua esistenza. Né le sue malattie, né i molti anni trascorsi in manicomio, né le "cure" alle quali è stato sottoposto hanno intaccato la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua capacità di ironia, la sua voglia di vivere una vita non da "matto". La grave menomazione visiva, dovuta ad un diabete mal curato negli anni della giovinezza, gli rendono impossibile continuare ad occuparsi delle cose che più di altro amava fare: dipingere e scrivere. È un vero peccato soprattutto per Nicola, ma anche per noi perché guardando i suoi dipinti e leggendo i suoi scritti avremmo potuto ancora imparare molto. Si può imparare molto dai "matti" a condizione però che a loro si presti l'ascolto, l'attenzione e la cura indispensabili a dare o a restituire senso alla loro sofferenza. Senza la pretesa di classificarla, di spiegarla in termini di sintomi e di malattia, di trattarla soltanto con gli elettroshock e con gli psicofarmaci o, come avviene più recentemente, con la "riabilitazione". Senza il desiderio di rinchiuderla e di separarla come qualcuno di

nuovo, oggi ancora una volta, vorrebbe provare a fare. I motivi sono sempre gli stessi: l'incurabilità, la non collaborazione, la pericolosità, la necessità di terapie appropriate in luoghi (che devono essere identificabili e accreditati come strutture sanitarie) separati dal contesto sociale e a quelle specificatamente deputati, l'inadeguatezza a vivere una vita normale come quella di coloro che si autoproclamano sani di mente e per ciò normali.

Ma leggendo queste pagine che Nicola ha scritto tanti anni fa, prestando la sua voce anche ai tanti suoi compagni di sventura, possiamo ascoltare le sue urla disperate che tentano di farci comprendere quali fossero (e quali sono) i suoi reali bisogni e quali effetti devastanti abbiano avuto le risposte, di allontanamento e di trattamento, che gli sono state imposte. E quando l'esistenza di un uomo viene così gravemente mortificata difficilmente i tentativi di riparazione possono pretendere di compensare le rotture insanabili che sono state prodotte.

La lezione che Nicola ci impartisce dovrebbe essere chiara e sufficiente perché non vengano più riproposti i crimini che per tanti anni sono stati perpetuati. È rimasta in un cassetto per quasi trent'anni: il Centro Studi e Ricerche del S. Maria della Pietà, che ha tra le sue finalità quella di conservare, valorizzare e diffondere tutto ciò che riguarda la storia del manicomio romano perché diventi per quanto possibile memoria collettiva, ha raccolto l'invito della cooperativa "Sensibili alle foglie" che da sempre dedica grande attenzione a queste temi e a queste persone, per realizzarne la pubblicazione. Quanti presteranno attenzione a quello che scrive un "matto", anche se "ex"? Quanti saranno i "professionisti delle cure" disponibili ad imparare da una persona a suo tempo diagnosticata schizofrenica, quindi incapace di intendere e di volere e bisognosa, oltre che di essere curata, di imparare a vivere la vita dei cosiddetti normali?

Non molti temo, perché oggi come sempre in psichiatria si predilige riproporre psicofarmaci (quelli atipici s'intende perché vengono meglio accettati e "aumentano la *compliance*" come dicono gli psichiatri), rico-

veri nelle case di cura che continuano a somigliare a piccoli manicomi, inserimenti in strutture residenziali dalle quali difficilmente si viene dimessi, contenzioni fisiche ("così gli si impedisce di farsi o di fare del male"), intrattenimenti spacciati per riabilitazione che trasformano i nuovi luoghi di cura in qualcosa di molto simile a piccoli e poveri circhi dove poter esibire persone trasformate in brave scimmiette ammaestrate che muovono a compassione per i loro tentativi mal riusciti di sembrare normali.

Per tutti questi motivi la pubblicazione degli scritti di Nicola potrebbe rappresentare un'occasione per conoscere, attraverso una personale testimonianza dal "di dentro", quali drammatici vissuti e quali insostenibili esperienze possono generare la sofferenza psichica specie se mortificata e violentata dalla disattenzione e dalla prevaricazione di chi dovrebbe aiutarli a vivere.

Mi auguro vivamente che non sia un'occasione persa!

Tommaso Losavio, Direttore dell'U. O. C. Centro Studi e Ricerche
Azienda Sanitaria Locale Roma E

PREMESSA

Questo breve romanzo di ispirazione autobiografica, scritto circa trent'anni fa, che ho tenuto perché fosse pubblicato e che la cooperativa "Sensibili alle foglie" ha gentilmente accolto, consentendo che il mio sogno si realizzasse, abbraccia un periodo un po' particolare della mia vita. È il processo di tanti anni di sofferenza, dolore, emarginazione, disperazione, rifiuti da parte della società, della famiglia, degli amici. La vita mi ha concesso degli amici con cui dividere il cammino, prima ne avevo tanti tra i miei compagni di scuola, di giochi, poi ne ho avuto altri e altri ancora. Con quasi tutti mi sono perso di vista. Ad un certo punto della mia vita la vita mi ha posto accanto i militari, i matti, gli operai, i barboni. Quando ero piccolo scrivevo le novene di Natale, da grande mi sono messo a scrivere sui matti, allora avevo i grilli per la testa, sognavo di diventare un rivoluzionario e lo volevo fare con i pazzi. Questo romanzo breve è datato 1975/76; erano gli anni del manicomio, del cantiere, della strada, dei miei rapporti fallimentari e con le donne e con la società esterna. Ho scritto usando un linguaggio crudo forse pensando che i miei lavori non sarebbero mai stati pubblicati. Ho scritto contro i preti e contro la religione, contro la società, contro il personale che mi aveva in consegna. Allora avevo poco più di venti anni, adesso ne ho 54. Di acqua sotto i ponti ne è passata tanta. Il manicomio è stato chiuso, la maggior parte dei miei colleghi sono morti, chi di malattia chi di morte violenta; sono morti diversi dei medici che mi avevano in cura, tanti di questi infermieri che nei miei scritti chiamo aguzzini. Che la misericordia divina si stenda su di loro. Mi è stata concessa una casa, abbiamo incontrato tante difficoltà sia con la gente del quar-

tiere che con gli operatori. Comunque dopo 12 anni di casa famiglia mi sento sereno, ho una malattia che porta alla perdita della vista, non so se la mia vita si chiuderà in questa casa o in qualche ospizio per ciechi, non so se morirò di malattia o di morte violenta. Ho scritto fin troppo, tutto ciò che posso dire ancora a chi mi chiede cosa mi è rimasto di questi miei anni, è che ho incontrato Dio. Ma non un Dio dei preti dalle belle prediche, no, ho incontrato il Dio che si manifesta nelle persone che soffrono, il Dio dei detenuti, dei barboni, quel Dio nasce in una stalla e muore su di una croce. Quando ero giovane sognavo di diventare un grande avvocato o un professorone. Non sono diventato nulla di tutto ciò. Il Signore ha voluto così, ciò nonostante mi consola il fatto che anche per me, che tutti quanti chiamavano fallito, pappone e mantenuto, ci sia un lembo di cielo. D'altra parte, il primo ad entrare nel regno dei cieli non fu né un filosofo, né un professionista, né un professorone, né uno dei sommi sacerdoti. Fu un assassino.

Roma, 19 febbraio 2003

AUTOBIOGRAFIA

PRIMA PARTE

Roma, 21 luglio 1994

Sono nato a Taranto il 26 ottobre del 1948 alle ore 20 di una tiepida giornata autunnale.

Mio padre si chiamava Giovanni e faceva il palombaro. Mia madre si chiamava Jolanda e faceva la casalinga.

La mia casa era sita al n. 7 di Via Duca di Genova, vicino al cinema Impero. Nella strada parallela, in Via Felice Cavallotti, abitavano la sorella di mia madre Elisa, con il marito Cataldino e con il figlio Peppino, e la nuora Annarita.

Mio padre aveva un fratello, Domenico, che io non ho mai conosciuto e che mi sembra facesse il pescatore in un paesino vicino Taranto, che si chiamava Monterosi. Lo zio Domenico aveva 18 figli. Alcuni mi sembra siano morti, altri sono entrati in convento. In ogni caso, io non ho mai conosciuto il fratello di mio padre, né i miei cugini.

Mio padre, inoltre, mi sembra avesse una sorella, maritata, che probabilmente doveva abitare a Sesto S. Giovanni, in quel di Milano. Questa mia zia paterna aveva messo al mondo due figli: uno, Nicola, fu rintracciato da mio fratello in un istituto presso le catacombe di S. Callisto sull'Appia Antica. Nicola allora aveva sui 40, 45 anni e studiava per diventare sacerdote dell'ordine dei Salesiani.

Seppi, da lui, che sarebbe partito per andare ad insegnare filosofia e teologia all'Università di Santiago del Cile. Gli chiesi lavoro, lui mi disse che aveva una parrocchia a Castel Gandolfo e che poteva solo farmi fare il postino su a Milano. Gli dissi che non sapevo andare in biciclet-

ta. Lui rispose che a Milano i postini non vanno in bicicletta. Gli chiesi un po' di soldi. Lui rispose che era povero. Insistetti. Lui diede 10.000 lire. Gli assicurai che glieli avrei restituiti, mi rispose: "A lunga scadenza". La sorella era superiora in un convento di suore. Anche lei non l'ho mai conosciuta. Mia madre di cognome faceva Valentino. Aveva una sorella: Elisa. E un fratello, Alfredo, di cui tornerò a parlare spesso in questa mia autobiografia.

Mio padre e mia madre morirono giovanissimi lasciando me e un fratello più piccolo di me che si chiamava Gianfranco.

Prima morì mio padre. Quel padre che quando nacqui cascò in delirio, dicendo: "Questo sarà la nostra fortuna".

Aveva 37, 41 anni quando morì di tumore o cancro.

Mia zia Elisa era solita dirmi che a papà dicevo: "Papà beve e fuma. Papà non deve né bere né fumare".

Mio padre prima di morire mise al mondo un altro figlioletto di nome Gianfranco, sul quale tornerò spesso a parlare. Quando morì mio padre, Gianfranco aveva pochi mesi. Io poco più di due, tre anni.

Eravamo poveri.

Mia madre Jolanda soffriva di leucemia. Non poteva mantenere né me, né mio fratello. Si rivolse a mio zio che promise di aiutarla.

Mio fratello Gianfranco fu inviato in un collegio di suore a Castellaneta, in provincia di Taranto, quello stesso paese che aveva dato i natali a Rodolfo Valentino. Io rimasi a casa.

A distanza di 45 anni mi sono rimaste ancora scolpite in mente alcune scene della mia infanzia. Da piccolo giocavo con la cerbottana, buttando le cartucce sui capelli delle signorine che mi apostrofavano dicendo: "Guarda che lo dico a tua madre".

Nel palazzo accanto al mio abitava una malata psichica che aveva due figli: Dino, che ricordo sempre con un vestito beige e Lina, che ricordo bionda con un maglione nero. Mi regalavano sempre i giornaletti e gli altri ragazzi che passavano sotto casa mia dicevano sempre: "E danne un po' anche a noi".

Per il giorno della befana chiesi a mia madre una corazza e un vestito da cow-boy, mamma mi rispose dicendo che la corazza non me la

poteva fare e mi regalò un vestitino da cow-boy che sembrava quello di una servetta. La mattina dopo, tutto vergognoso, lo indossai nell'uscire di casa. Nell'appartamento accanto al mio abitava un'altra malata psichica che dicevano fosse una violenta. Quella mattina quando uscii di casa essa (malata) veniva portata violentemente con una camicia di forza che la ricopriva per intero da due infermieri. Si fermarono di fronte a me per un attimo e poi la condussero a forza giù per le scale. Degli infermieri mi rimasero impresse le scarpe. In quel mentre saliva di corsa le scale un giovanotto con un maglioncino tutto colorato che appena mi vide conciato da Americanino esclamò: "E che è? Carnevale?!". Entrò di corsa nella mia casa richiudendo violentemente la porta alle sue spalle.

Non so cosa successe in quel momento, né ho mai saputo chi fosse quel giovane. Forse un medico, forse un vicino di casa. So solo che forse in quel momento e in seguito, ripensando a quel fatto, mi feci l'idea che quel tipo avesse violentato mia madre o che fosse entrato in casa mia per scoparsela, per vendicarsi della mia turbolenza o dei dispetti che io arrecavo agli altri. In seguito, ripensando a questo episodio e al fatto che mia madre fosse vedova, mi venne il sospetto che si divertisse a scopare con gli altri.

Altri episodi che mi rimasero impressi della mia infanzia furono i seguenti: una sera insieme con mia madre e con mia zia andai a vedere "Addio sogni di gloria". Mi misi a frignare che volevo andare via. Giunti a casa dissi: "Mamma, volevi vedere il film?"

Una volta mio zio con la cinghia colpì mia madre alla schiena, mi buttai sul letto dicendo che la mia ernia inguinale si stava gonfiando.

Mio zio mi mise il cinto ernario.

Un'altra sera, mentre ero sul letto vidi mia madre che alzava le gambe e emetteva un sospiro.

Non so se stava male o se si stava masturbando.

Questi e altri piccoli episodi che riguardano la mia infanzia fanno parte di quel bagaglio culturale dei miei ricordi.

Giocavo spesso con i miei amici al giro d'Italia con i tappettini di birra e io ci tenevo sempre a primeggiare.

Poi improvvisamente, dopo 7 anni di malattia, mia madre morì. Aveva 44 anni e quando spirò erano le 2 di notte. Io allora mi trovavo a casa di mia zia Elisa e di mio zio Cataldino in via F. Cavallotti.

Mio zio e mia zia parlottavano tra di loro. Io ero sveglio e sentii mio zio che diceva: "E di questo cosa sarà?".

La mattina dopo, con le gambe che mi tremavano, entrai in casa mia, dove era il feretro di mia madre. La trovai rigida sul letto ricoperta di un abito da suora. Accanto alla bara mia zia piangeva a dirotto. Tutto intorno le sue amiche. La volli baciare sul volto: era gelido.

Mia zia disse: "L'hai fatta soffrire tanto quella povera mamma, la vuoi anche baciare?"

In seguito ripensando alle mie turbinose vicende omosessuali con i religiosi e alle mie esperienze manicomiali e psichiatriche mi feci l'idea che mia madre fosse una schizofrenica maledetta.

La bara uscì di casa. Mio zio Cataldino mi disse: "Tu vatti a comprare una gratta-gratta".

Gli chiesi cosa fosse la morte. "Una catena", mi rispose.

Qualche mese più tardi (ero andato ad abitare con mio zio Alfredo a casa di zia), lo zio Cataldino verso le 6 del mattino si alzò per recarsi nel bagno. Passarono dei minuti senza che rientrasse in camera dove dormivamo mia zia ed io. Colta da un presentimento sentii mia zia che strillava: "Dino Dino". Si alzò, corse nel bagno e poco dopo vidi (io ero rannicchiato sul lettino) mio zio Alfredo che piangeva come un bambino e mia zia portare sul letto il corpo senza vita di mio zio. Io fui incaricato di comunicare la notizia al figlio e alla nuora che allora abitavano a casa dei genitori di Annetta.

Rimasi ancora per qualche mese a casa dei miei, quindi fui inviato in collegio dai Salesiani al Redentore di Bari per compiere la 5ª elementare. A Bari abitava mio cugino Michele che io chiamavo zio, mentre a Taranto, in via Felice Cavallotti, sopra la casa di mia zia abitava una ragazza che mi piaceva veder dormire.

In seguito vennero ad abitare lì Barbara e Marcella, figlie di un'infermiera francese e di un fotografo il cui nome d'arte era CiòCiò. Barbara aveva gli occhi verdi e somigliava a Stefania Sandrelli e filava con me.

Marcella, la sorella più grande, filava con mio cugino Aldo. Un giorno mentre eravamo sott'acqua l'afferrai per i capelli e la baciai con forza sulla bocca. "E che non si ripeta più", mi disse.

Aldo e Lisa erano i miei cuginetti di 2° grado, figli di Peppino e Annetta. Da piccoli Aldo e io ci costruivamo la capanna nel balcone e giocavamo agli Indiani. Lisa voleva entrare nella mia tenda, ma io glielo impedivo sempre. Poi un giorno Lisa si innamorò di me e mentre io amoreggiavo con Barbara mi diede un bacino sulla guancia.

E queste sono le esperienze tarantine della mia infanzia.

Ma tornando ai Salesiani, ultimata la V elementare i miei superiori, insieme con l'Ente che mi assisteva, l'ENAOLI, decisero che avrei dovuto frequentare la Scuola Alberghiera a Montecatini Terme. Qui avrei dovuto iniziare col fare il cameriere.

Mia zia, che era una donna di chiesa, buona e ignorante, scoppiò a piangere sentendosi ferita nel suo amor proprio. Decisi così, anch'io ferito nel mio amor proprio, di farmi prete. "Ti vuoi fare prete?" disse lei, e così, ultimata la V elementare entrai in un Aspirantato Salesiano in quel di Gallipoli in provincia di Lecce.

L'Istituto dava sul mare e la cittadina, graziosa, aveva un castello posto sul mare che mi ricordava il castello Aragonese della mia città natale.

Entrai così in quella grande comunità che è la Chiesa. A scuola continuavo a primeggiare e i miei superiori mi additavano agli altri aspiranti come un modello da seguire. Davamo tre esami l'anno. Uno per ogni trimestre e l'esame di fine anno lo davamo sempre in scuole statali con delle commissioni anticlericali che falciavano tutti, tranne me e un altro ragazzo di nome Clemente (del quale tornerò a parlare) che passammo la prova con tutti 6 e con due sette: uno in Francese e uno in Italiano.

A Gallipoli trascorsi tre anni. In quel periodo facevo l'amore con un ragazzetto di nome Clemente. Ci coccolavamo, ci accarezzavamo, ci baciavamo, ci pettinavamo come le femminelle, ci toccavamo il cazzo.

Ero legato inoltre da amicizia non sessuale con un altro ragazzo di nome Pagano che primeggiava in Matematica. Io invidiavo lui per queste sue doti e lui invidiava me per la mia bravura in Italiano.

Sempre in Istituto conobbi un sacerdote che spesso e volentieri veni-

va a spulciarmi il cazzo, accarezzandomi e chiamandomi "angioletto". Quando durante l'estate restavo solo nell'Istituto lui mi chiamava in camera sua o nel suo studio e me lo faceva diventare duro con molto gusto sia mio che suo. Sotto l'abito talare non portava assolutamente niente. Riferii il fatto al mio confessore che mi disse che tutto ciò era estremamente grave.

E così tra un bacetto e l'altro, tra una messa e l'altra, con qualche preghiera, studio, operazione d'urgenza alla mia ernia inguinale strozzata, qualche pettinata alla Charlton Heston, trascorsi circa tre anni dai Salesiani in Aspirantato a Gallipoli. In quell'Istituto posto a picco sul mare, quel mare del Salento così bello quando è bello. Quel cielo della mia terra che, quando è terso, fa intravedere il faro dell'Albania.

L'Istituto chiuse e io, con i miei amici di Aspirantato ci trasferimmo a Cisternino, vicino Brindisi. Qui c'erano i trulli che d'inverno, quando nevicava, si ammantavano di bianco formando uno spettacolo davvero suggestivo.

A Cisternino la comunità era formata da aspiranti e gente che proveniva dal mondo esterno. Si dice che chi va con lo zoppo impara a zoppicare e fu qui che il contatto con ragazzi non della mia cerchia, forse per apparire più grande e importante mi portava a bestemmiare e a dire parolacce; la parola più usuale era: "A mammeta". Una volta alcuni seminaristi miei amici reagirono minacciandomi con il pugno.

Ricordo che in quel periodo ricevetti una foto con lettera da parte di Mons. Fulton Sheen, il prelato americano che predicava agli attori. Sempre in quel periodo ricordo le lunghe passeggiate nei boschi, così come le facevamo in Sila durante le vacanze estive. A Camigliatello, al lago Cecita, a S. Giovanni in Fiore. Oltre tutto questo ricordo uno dei tanti esercizi spirituali che facevamo in cui un predicatore disse: "Se dico porco dio, commetto una infamia perché Dio è buono e vuole bene a tutti quindi non può essere un porco". A questa bestemmia trasalii e mi ricordai di mio cugino Michele che io chiamavo zio, che bestemmiava in continuazione.

Fu a Cisternino che decisi di rompere con il mio burrascoso passato di aspirante. Del resto, sia quando studiavo a Gallipoli che a Cisternino

e andavo in vacanza con i miei cugini, facevo l'amore con Viria, con Gianna, ero coccolato dalle ragazzette e da Barbara, questa fanciulla così deliziosa dagli occhi verdi che dimagrì in una maniera impressionante ammalandosi.

Mia zia, che intuiva dal mio comportamento che certo non sarei stato un Sacerdote modello, una volta mi urlò in faccia: "Faccia di merda".

Mi chiamò "spretato e maledetto".

Il direttore dell'Istituto "Redentore" di Bari, che nel frattempo era diventato il direttore dei Salesiani di Taranto, mi chiamò dai Salesiani proprio a Taranto, il mio paese natale. L'Istituto era posto in periferia, vicino al mare e anche qui ero rinchiuso. Dai Salesiani a Taranto era pervenuta tutta la feccia dei ripetenti dei Gesuiti.

Anche qui ebbi molti rapporti omosessuali, questa volta non con sacerdoti, ma con i miei coetanei. Ci masturbavamo e ci inculavamo nei bagni dove andavamo a fumare. La domenica uscivamo in gruppo e ci rifacevamo fumandoci una sigaretta appresso l'altra.

Cascai in disgrazia dei miei insegnanti. Il mio professore di Francese mi chiamò fannullone. A scuola mi masturbavo sotto il banco. Don Lasorella mi chiese scusa e si offrì di insegnarmi la matematica, nella quale zoppicavo un po'. Cesare Vatrella, un mio compagno di scuola, mi spinse a ribellarmi all'Istituzione. A scuola peggiorai. Fui rimandato e mi sembra in seguito anche bocciato. L'ambiente ostile nel quale vivevo, in cui non mi sentivo più protetto dalla complicità dei miei educatori e dei miei coetanei, mi spinse ad abbandonare la scuola. Ebbi un colloquio con il direttore che mi disse che avevo perso la fede e quindi ognuno poteva andare per la sua strada.

Ricordo che diversi anni dopo, tornando al mio paese natale, in fondo alla via D'Aquino incontrai un ragazzo dai capelli neri che mi rivide con molto piacere, come se ci conoscessimo da una vita, e mi diede un passaggio sulla sua "500" dicendo che andava a trovare la sua ragazza. Era un mio coetaneo dei Salesiani di Taranto al quale spesse volte avevo toccato il cazzo.

Abbandonato l'Istituto mi trasferii a casa di mio zio Alfredo. Mio zio adesso ha 85 anni. A quell'epoca ne avrà avuti 40-50. Era il mio tutore

mentre Franco, un amico di mio padre, era il vicetutore. Stavamo spesso in tribunale dal giudice di pace.

Mio zio si accoppiò con quella che in seguito sarebbe divenuta mia zia: Tina.

Non ricordo se in quello o in altri periodi mio zio mi rinchiudeva, a volte da solo, a volte con mio fratello, nella camera dove dormivamo per paura che andassimo a rubare in cantina o in camera da letto.

Una vecchiaccia vicina di casa, aveva il compito di venirci ad aprire la porta per farci andare al bagno.

Con mio fratello ci pestavamo di santa ragione. Le urla si sentivano in tutto il palazzo. Ricordo che una volta, con il capo, in seguito ad uno starnuto, ruppi il vetro della porta. Mio zio mi condusse da un giudice di pace.

Un'altra volta un passero entrò in camera mia. Inavvertitamente lo calpestai sotto i piedi e buttai l'animale avvolto in una carta giù attraverso il balcone. Mia zia Tina che faceva la serva, ma che da come si comportava, sembrava la regina d'Inghilterra, vide quell'involucro e cominciò a chiamarmi delinquente e assassino. Non ricordo se in quel periodo o in altro mi spogliai nudo di fronte a mia zia. Quel fatto in seguito avrebbe avuto degli strascichi.

Rimasi per un po' di tempo a spasso per la mia città. Taranto è una cittadina del mar Ionio con una via, la via D'Aquino, dove i giovani vestiti a festa facevano "le vasche", lunghe passeggiate su e giù per la via.

Sia mentre studiavo che in seguito, lavoravo come rappresentante di tende in plastica, tapparelle, veneziane. Avevo un amico, Lello, al quale davo ripetizione di filosofia e un altro amico del quale non ricordo il nome, con il quale uscivo in GS.

Mio zio mi ripeteva in continuazione che aveva fatto sacrifici per me, che si era immolato per me. E fu così che dopo alcuni mesi di ozio in una rigorosa giornata invernale, mio zio, continuando a rinfacciarmi i sacrifici che faceva per me, mi accompagnò al "Villaggio Don Bosco" di Tivoli.

Giunto al paese, con il mio grigioperla di flanella, noleggiammo una macchina e facemmo la salita che portava su al Villaggio. C'era

un po' di nebbia, per cui la mia mente andò subito ad un vago odore di caldarroste.

Quel giorno era il compleanno di don Nello. Mi accolse un sacerdote che puzzava di fumo. La prima cosa che disse fu: "E ce lo portate proprio oggi che è la festa!"

Quelle tavole imbandite con i ragazzi che servivano in livrea, quell'aria di festa stravagante provocò in me un leggero senso di disagio.

Mio zio, come al solito, elemosinò una colazione e un letto. Gli fu offerto un cappuccino da Roberto, quello che in seguito seppi soprannominavano "lo striscione". Chiesi qualcosa anche io. La risposta fu: "La vuoi anche tu?".

Finiti i festeggiamenti, a sera, sul terrazzino don Nello con il suo volto serioso mi disse: "È meglio qui che in collegio". La vista di tutti quei ragazzi poveri ma sereni mi spinse subito a spogliarmi di quel grigio perla che avevo. Chiesi se si poteva fumare o se dovevamo andare al bagno per fare tutto questo. Don Nello mi apostrofò in tono aspro. Fui condotto in una camerata che era il dormitorio e questa fu la mia iniziazione al Villaggio.

Il Villaggio don Bosco di Tivoli era una fondazione voluta da un sacerdote tiburtino, certo don Nello Del Rosso, Salesiano, ex cappellano militare, che aveva costruito questa casa in cui raccoglieva ragazzi abbandonati o con particolari problemi familiari. Tra i ragazzi del Villaggio, poveri ma sereni, c'era chi studiava, chi oziava occupandosi dei problemi della casa, chi lavorava. Su al Villaggio ho trascorso forse 5 anni, i più belli della mia vita, e anche ora che don Nello è morto e i miei vecchi compagni sono andati via, ci ritorno a distanza di 30 anni, come se fosse il primo giorno, con uno struggente desiderio di restarci e rivedere don Nello.

A Tivoli, studente liceale, fui iscritto all'"Amedeo di Savoia". La preside che mi presentò alla scolaresca disse: "È di Taranto".

Anche qui la presenza di donne, il rapporto con il mondo esterno provocò in me un fortissimo senso di disagio. A scuola si parlava di Santi e non si insegnava niente. Non ricordo se quell'anno o il successivo dovetti abbandonare. A scuola risultavo un disastro, facevo casino

mentre su al Villaggio facevo la "gatta morta" come diceva don Nello, e inoltre di quel ragazzo che i professori tenevano in gran conto non era rimasto altro che un pallido ricordo. Quando abbandonai il liceo i miei compagni resero gli onori al loro compagno che era caduto. Non ricordo se quell'anno o il successivo rimasi a spasso occupandomi dei problemi della casa. Don Nello con voce rassicurante mi disse soltanto: "Io lo sapevo che non ce l'avresti fatta".

Su al Villaggio conobbi un sacco di gente strana. C'era il Comesino che lavorava in officina e suonava la batteria, c'era Pino che suonava la pianola: impazzì e fu condotto a Colle Cesarano, una clinica psichiatrica. C'era un altro che lavorava in tipografia e che divenne alcolista. Dei miei compagni di liceo che vivevano su al Villaggio ricordo Riccardo, soprannominato "Zorba il Greco" o detto anche "Riccardo porco dio". Don Nello diceva sempre: "Lui sembra S. Rocco e il suo cane". Qui feci amicizia con Franco, era medico, e con Claudio, era Presidente degli Attuari, che tanta parte occuperà nella mia vita. Su al Villaggio veniva tanta gente del mondo dello spettacolo: Franco Nero, Corrado Mantoni, Gianni Morandi, Gianni Pettenati, Luigi Bazzoni, Vincenzo Ganna, ecc.

Don Nello era un tipo un po' particolare a Tivoli. Dotato di carisma e di una bontà e umiltà innate, nutriva un affetto quasi morboso per i suoi ragazzi e una venerazione profonda per la Madonna di Quintiliolo. Quando alcuni zingari tentarono di rubare la sacra icona, lui fece di tutto per recuperarla. Da allora molti iniziarono a chiamarlo il prete detective. Visse e morì in una povertà francescana. Don Nello fu per noi il Padre, il fratello, l'amico. Ci offrì un tetto, una istruzione, una fede, un titolo di studio, dei compagni con cui condividere un pezzo di strada.

Quando mio zio si scaricò delle sue responsabilità, inviandomi una lettera, in cui, forse memore del mio rapporto con la moglie e da essa istigato, quando, dico, mio zio mi inviò una lettera in cui mi definiva "stronzo, immorale, a te prima o poi qualcuno ti uccide", lui disse semplicemente: "Beh, ti faremo da padre".

E così, conclusi la mia prima esperienza all'Amedeo di Savoia in cui un mio compagno di classe, figlio del custode di Villa d'Este, non aveva esitato a definirmi fallito e, in seguito, quando scoppiarono le pri-

me marette del '68, proclamandosi nazimaoista, mi accusò di essere per la via italiana al comunismo, così, dico, don Nello mi inviò alla scuola privata.

L'istituto si chiamava "Gasparini" e io ci andai per compiere il II° e III° Liceo Classico, per recuperare gli anni perduti.

Nella mia classe c'erano diverse donne: Patrizia, che io prendevo in giro continuamente; la figlia del proprietario dell'Incannucciata, una ragazza mora che non dava fastidio a nessuno; e Lina, una ragazzetta mora di Castel Madama con la quale mi fidanzai. Il mio rapporto con Lina durò pochissimo tempo. Ricordo che la prima domenica andammo a pomiciare nella casa di Billi, la seconda domenica lei insistette per andare a vedere "Via col vento", quindi ci lasciammo. La mia insegnante di Lettere non esito a definirla isterica.

Durante la mia permanenza al Villaggio con Claudio andavamo a servire alle Sirene, alle 5 statue e quei soldi che guadagnavamo ce li spendevamo per lo *sciupo*.

Su al Villaggio ho trascorso i migliori anni della mia vita. Don Nello non ci faceva mancare niente e ancora in questo momento a distanza di tanti anni, ricordo con struggente melanconia quel povero prete che si toglieva anche le mutande per darle a noi. Che Dio l'abbia in gloria.

A Tivoli in ricorrenza del carnevale si organizzavano i balli delle scuole. La domenica si ballava su al Villaggio, mentre sotto il periodo di Natale si festeggiava il Villaggio con spettacoli di beneficenza organizzati da Corrado Mantoni al Teatro Italia, a cui partecipavano numerosi artisti. Noi ragazzi vestivamo in smoking. La sera su a Monteripoli don Nello offriva la cena agli artisti. Dal Teatro Italia sono passati Claudio Villa, Gianni Morandi, Little Tony, Massimo Ranieri, Alberto Lupo e altri.

Del periodo delle festività natalizie ricordo i giorni trascorsi su al Villaggio a giocare a carte con Anna che la notte di capodanno ci portava la cioccolata calda. In quel periodo cominciarono a sorgere i primi complessi beat e io insieme con i miei compagni di scuola mi andavo a divertire nei vari localetti che si formavano.

E così, conclusasi la mia esperienza al Gasparini mi presentai all'Amedeo di Savoia per sostenere gli esami. Superai il II° Liceo, ma fui

bocciato al III° per cui l'anno successivo mi ritrovai a dover frequentare il III° alla Scuola Statale.

In quel periodo mi ero ripreso dai miei insuccessi culturali e mentre i miei professori mi contestavano dicendo che non ero portato per la filosofia o per lo studio, i miei compagni di classe mi appoggiavano a spada tratta. Di quel periodo ricordo le varie assemblee, manifestazioni, i primi interventi della polizia. Erano scoppiati gli anni caldi della contestazione. Fu in quel periodo che su al Villaggio giunse un chierico spagnolo, Angelo Urban Fernandez, che tanta parte avrà nella mia vita. Appena mi vide mi si avvicinò calorosamente e mi disse: "Andiamo ad insegnare". Quando ero su al Villaggio trascorrevo diversi periodi con lui a discutere di Religione e di Arte. Lui mi diceva sempre: "Quando parlerai alle folle, quando sarai un grande filosofo, quando sarai un grande uomo..."

Il fratello Paco era il miglior pedagogo di Spagna, mentre un altro fratello, Sebastian, era Sacerdote anche lui.

Angelo mi disse subito che non ammetteva il predominio della fantasia sulla ragione, mi invitò a leggere *L'arte di amare* di Fromm, mi invitò alla ricerca dicendo che bisognava consultare vari testi. Una sera mi fece un discorso molto strano parlandomi di Dio e di Hitler nello stesso tempo.

E così, tornando all'Amedeo, anche quell'anno, grazie alla legge Fiorentino Sullo, passai il turno con 40/60 e fui dichiarato maturo.

Sempre in quel periodo su al Villaggio ebbi l'onore di conoscere il Professor Emilio Segre, premio Nobel per la Fisica, con il quale ebbi un colloquio di una ventina di minuti.

E fu così che in una calda giornata estiva don Nello senza tanti complimenti o altro ci diede il benservito. Mi diede 20.000 lire e mi disse che oramai potevo lasciare il Villaggio. Mi ritrovai, così, sperduto, solo e indifeso, ad affrontare la vita.

Antonio, un mio compagno di scuola, iscritto alla facoltà di medicina, nipote del Vicario di Roma, nato a Subiaco, mi invitò nella casa-albergo di Portonaccio dove viveva lui, da Gabriele. Tra vitto e alloggio avrei dovuto pagare 40.000 lire al mese. Giunto a Roma mi iscrissi alla facoltà

di Giurisprudenza. La prima cosa che mi disse la segretaria fu: "Ma lei come fa a vivere senza soldi!" Gabriele cominciò a farmi servire a tavola, a pranzo e a cena; insieme con un altro ragazzetto lavoravo ai banchetti degli sposalizi.

In quel periodo, all'Università mi feci molti amici. Erano gli anni della contestazione. Numerosi i caroselli con la polizia, le manifestazioni di piazza, gli scontri tra fascisti e comunisti, le assemblee a Giurisprudenza, gli scontri tra gli studenti di Legge e quelli di Lettere e Filosofia, le assemblee a Fisica. Io in quel periodo portavo i capelli lunghi e mi legai di amicizia con una compagna di nome Viviana che il fratello chiamava "Vivian".

Erano gli anni di Potere Operaio, Avanguardia Operaia. Erano gli anni delle grandi assemblee, del Manifesto. Erano gli anni di Mao e Marx e Lenin, e Krusciov e Stalin e Kennedy e Cuba. Erano gli anni dei Beatles e dell'indimenticabile Papa Giovanni.

Fu in quel periodo, mi trovavo nella Biblioteca Alessandrina dell'Università, che una provocante e libertaria moretta di 18-19 anni (io ne avevo una ventina) Patrizia, mi disse: "Nicola andiamo al buio". Patrizia era una studentessa in Lettere e Filosofia, sorella di un medico, figlia di un magistrato milanese che, come disse lei in seguito "mi si voleva solo pomiciare". Quella sera andammo in una sala cinematografica di Trastevere a vedere "Soldato Blu". Patrizia applaudiva sguaiatamente. Alla fine della proiezione mi diede un passaggio sulla sua "500" blu e mi condusse in uno spazio al buio. Iniziai a spogliarla tutta e a baciarla e pomiciarla. Lei mi disse soltanto: "Nicola quanta fretta!" E fu così che tra una lacrimuccia e l'altra mi fidanzai con Patrizia. In seguito lei avrebbe detto: "Non so perché l'ho fatto, se per pena o per amore".

Ma tornando a Gabriele, il proprietario del locale dove lavoravo e studiavo. Non avendo i soldi per pagarlo, gli scrissi una lettera in cui mio zio figurava un personaggio importante dell'Ente Zolfi e che sarebbe passato a saldare il conto della pensione. Scritta questa lettera mi trattenni ancora qualche giorno in albergo, quindi feci fagotto e partii per compiere il servizio di leva in Marina dove ero stato chiamato.

Nel frattempo Gabriele mi aveva denunciato mentre i suoi compari

avevano deciso che, se mi avessero incontrato, mi avrebbero gonfiato di botte. Feci il C.A.R. a La Spezia. Al mio giuramento venne Patrizia che mi portò a pranzo fuori, quindi siccome lei mi aveva espresso il desiderio che le stessi accanto, scrissi una lettera all'allora Capitano dei Carabinieri di Tivoli che mi fece trasferire a Roma. A Roma dormivo nella caserma di Piazza Mazzini e lavoravo al Ministero con il grado di Sottufficiale in Firma.

Uscivo spesso con Patrizia, finché fu una sera che lei come al solito era venuta a prendermi con la sua "500" blu, dico fu quella sera in cui montai in macchina e feci per baciarla che lei si ritrasse. Mi disse che non riusciva più a baciarmi, che aveva aspettato a lungo, prima di dirmelo; che ne aveva parlato anche con la sua amica del cuore, Betty, la quale le aveva risposto che tutto ciò significava che tra me e lei non c'era più niente. Tentai nuovamente di baciarla ma lei continuò a ritrarsi. Le augurai "buona fortuna", quindi scesi dalla macchina.

Di suo mi rimase il suo chiamarmi "Lupacchiotto" e "coscetta di pollo", i suoi baci e il suo prepotente bisogno di vedere il mondo capovolto e un vento che spazzasse via tutto. Mi rimase una sua foto di famiglia che io bruciai nell'appartamento di Piazza Bologna sotto gli occhi di Claudio, che, quando ancora io telefonavo a casa di Patrizia, mi ingiunse di lasciarla definitivamente. Quella notte al buio piansi mentre Claudio era vicino a me.

E così continuavo a prestare il servizio militare in Marina con mio fratello che mi scriveva per ottenere qualche raccomandazione, Claudio che mi beffeggiava per telefono e Gabriele che mi venne a scovare al Ministero, dicendo che aveva fatto i suoi passi presso l'avvocato.

Nel frattempo Claudio, io, Lydi, Franco, Massimo e mio fratello avevamo preso casa a Centocelle. Lydi era una ragazza francese scappata di casa che Claudio aveva conosciuto a Londra. Una sera, stavamo al cinema a Roma, fu una sera, dico, che lei mi sussurrò: Je t'aime". Non le risposi e lei rivolta a Claudio: "Mais il est pedée!" Nel frattempo Claudio mentre cercava di imporre la mia presenza a Lydi, cercò di imporre a me la presenza di mio fratello.

Fu sempre quella sera, al cinema, che iniziai ad accusare i primi disturbi psichici. Gli altoparlanti della sala emettevano le loro voci e io un po' per la magrezza impressionante cui ero ridotto, un po' per una sorta di delirio persecutorio iniziai a stare male.

A Centocelle venne anche mio fratello che mi chiedeva soldi in continuazione, e fu un giorno, un po' per Claudio, che dall'altra parte della stanza diceva: "A ciascuno la puzza sua"; un po' per mio fratello che mi chiedeva soldi per leggere i giornaletti, con il commento di Claudio che diceva: "Legge anche i giornaletti"; dico un po' per tutto questo, manifestai il desiderio di non tornare più in Caserma.

In quel periodo, infatti, ero riuscito ad ottenere una breve licenza, ma già in caserma si erano manifestati i primi sintomi a livello persecutorio.

Si parlava sempre di donne: "Ma se te la sbattono anche in faccia" dicevano i miei commilitoni.

Io intanto mi commuovevo nel leggere i libri di Kafka e avevo paura dei gatti che bazzicavano davanti alla caserma. Claudio mi raccontò che una volta, accompagnandomi dinanzi la caserma, gli dissi che vedevo dei cani che lui non vedeva.

Quello dei cani fu un motivo ricorrente nelle mie allucinazioni. Anche la notte, rientrando a casa vedevo, nei recintali delle case accanto, cani che mi guardavano con gli occhi iniettati di sangue. Ma anche in Marina era scattato il delirio persecutorio. Fu così che manifestando il desiderio di non rientrare più in caserma, mi arrivò una telefonata dalla Caserma in cui i miei superiori mi invitavano a prendere un caffè con loro. Fu così che nella mia casa di Centocelle venne la polizia militare con la camionetta della Marina e con una firma di Arcinazzo che avrebbe ordinato il mio ricovero in manicomio.

In caserma fui trasferito in un altro ufficio lontano dal ministero. Fu allora mi sembra che udii imperiosa nel mio petto la voce di don Nello che diceva: "Stai zitto".

Posto agli arresti, andai di filato dal Comandante della caserma e gli strillai in faccia: "Non voglio fare il servizio militare, non lo faccio né per ragioni politiche né per altro, non lo voglio fare, non ci sono se. Fate di me quello che volete".

Tutto ciò forse di reazione al fatto che in caserma circolavano giorna-

li come *Stella Rossa* e *Proletari in divisa* e che io agli occhi dei miei superiori passavo per comunista. Per ciò che riguarda il mio rapporto con il comunismo ne parlerò in seguito.

Steso su di un lettino di ospedale mentre fuori diluviava, i miei commilitoni dicevano che li facevo piangere tutti, mentre io immaginavo fosse scoppiato il diluvio. Un marinaio entrò in camera e mentre diceva: "Cercavi me?" avvertii improvvisamente la sensazione che il mio corpo dal viso in giù scomparisse improvvisamente. E fu così che mi ritrovai nello studio dello psichiatra. Mi sedetti di fronte a un medico e mentre gli comunicavo i miei disturbi psichici, udii alle mie spalle la voce dello psichiatra che strillava: "Portatelo in manicomio". Mi caricarono su di una camionetta, mi scaricarono al Celio, quindi mi vennero a prendere per portarmi al S. Maria della Pietà. Ricordo che durante il percorso dal Celio al S. Maria vedevo ragazze che camminavano in coppia e sembrava parlottassero tra di loro, quasi avessero un bimbo in grembo o custodissero un segreto. In via Veneto vedevo gente che si muoveva freneticamente, entrando e uscendo dagli svariati alberghi. E fu così che dopo varie peripezie, mentre ero in fase delirante, con la sirena spiegata, mi ritrovai al S. Maria.

Del mio male in caserma ricordo fra l'altro che mentre vedevo marinai che uscivano e rientravano piangendo e ridendo, gridai ad alta voce nel centro del cortile della caserma: "Sono vergine", mentre un mio compagno mi diceva: "Ti porto a scopare vieni".

Al S. Maria fui ricoverato nel Padiglione 10. Non ricordo che prassi seguii, so solo che rimasi spaurito nel trovarmi insieme con i pazzi e tentai di rannicchiarmi spaurito sul lettino della corsia. Il primario del Padiglione mi chiese che studi facevo, quindi mi ordinò l'elettroshock.

Mi adagiarono su di un lettino insieme con altri pazienti, mi applicarono degli elettrodi alle tempie, quindi mi fecero l'applicazione. Del mio rapporto con il personale del S. Maria e con le terapie in uso ne ho parlato e scritto diffusamente nei miei racconti e soprattutto nel manoscritto intitolato "La suggestione", qui pubblicato a p. 41.

Svegliatomi dopo la terapia, mi sembra che un infermiere mi prese in braccio e mi adagiò sul lettino, porgendomi una tazza di latte che a me

piacque molto. Mi sembra che mi rivestirono di un pigiama, quindi mi condussero nella sorveglianza dove un infermiere giocava a carte con gli altri infermieri, in seguito nella sorveglianza esterna dove tre persone camminavano come fossero tanti capi di stato, creando delle ombre.

Non so quanto tempo rimasi al decimo.

Ricordo solo che prima di partire, Suor Maria mi invitò a vestirmi nella sala e esclamò: "Oh! Un marinaretto". Non ricordo bene se dopo il S. Maria ritornai al Celio, so solo che mi ritrovai alla neuro di Taranto con mia zia che mi venne a trovare e mi guardava pallida in viso. Mia zia Elisa sembrava quasi sbigottita da quello che stava succedendo, mentre mia zia Tina mi portava da mangiare e le sigarette razionate. Il Cappellano militare che collaborava con il Colonnello mi disse soltanto: "Ci sarebbe da scrivere un libro sulla tua vita. Io ho un amico in Marina, vuoi venire a lavorare con me?"

I miei parenti non ne vollero sapere di me e fu così che, quando mi trovavo alla neuro e sobbalzavo ad ogni minimo rumore esterno, fu così, dico, che telefonai a don Nello per chiedergli se potevo andare su da lui. Il Cappellano militare mi disse che sì, ad un Ente morale mi avrebbero affidato. Doveva essere il periodo di Natale perché il Sacerdote che mi doveva accompagnare reclamava dicendo che doveva andare dalla famiglia. Non ricordo bene la data di questo periodo, così come non ricordo se viaggiai in autostop prima o dopo i miei ricoveri. Io so solo che mentre ero in viaggio sul treno alcune signore dicevano: "Portiamo lo Stato con noi" mentre il seguito che mi accompagnava mi invitava a mettermi i gradi.

Giunto a Tivoli con il Sacerdote, don Nello mi invitò a trascorrere il Natale con lui, ma io non volli ascoltarlo e me ne andai nella mia casa di Centocelle. Nel frattempo la mia "residenza" militare era stata spostata a Taranto. Dovendo andare a prendere il mio stipendio da Sottufficiale, capitai nella mia città verso le 2 di notte, mentre pioveva a dirotto. Sicuro che i miei non mi avrebbero ospitato, me ne andai a dormire alla clinica Militare. Il giorno dopo mi alzai e me ne andai. Il Colonnello, che nel frattempo era rientrato nel suo studio, chiese se c'erano dei pazienti. Il suo aiutante gli disse che ero venuto io, che mi ero

riposato e che me ne ero andato. Il Colonnello, allora, mi sguinzagliò appresso la polizia militare. Io, nel frattempo, ero andato da mio zio che, puntualmente, mi riportò in caserma.

Maria, che era la pupilla di mio zio, mi chiese cosa avvertivo. Io le risposi che avvertivo un qualcosa come se mi dicessero: "Questa è casa mia e qui comando io". Lei mi rispose: "Questa è casa mia, perciò non ti voglio a casa mia".

Dopo un po' di tempo trascorso alla neuro dove praticamente ero rimasto solo, andai dal colonnello medico e gli dissi: "Ma io cosa devo fare, stare tutta una vita in manicomio?" Ed il colonnello: "Tutta una vita in ospedale? Ti faccio uscire subito". E fu così che anche quella volta riuscii ad uscire dalla neuro. Non ricordo bene la successione degli avvenimenti, so solo che era una vera e propria stalla con il gatto che era impazzito, con Sandro il fratello di Claudio che rientrava a casa mia e diceva: "Sor Nello...", ecc.

Con il sottoscritto che non mangiava da qualche giorno e che ubriaco si buttava tra le braccia di Lydi. Dico non ricordo bene se fu prima o dopo il mio ricovero al manicomio che andai a Fiumaretta a vendere i cocomeri con Renato e la sua famiglia. In ogni caso fu in quel periodo che senza passaporto, perché avevo paura che andando in caserma mi trattenessero per via della insolvenza fraudolenta di Gabriele, ma con una semplice Carta di identità, me ne andai in giro per tutti i Paesi della Comunità Europea.

Finii in Austria, Germania, Olanda, Belgio, Francia, Svizzera, Lussemburgo. Quello della contestazione, come quello dei movimenti hippy, fu un periodo comune ai giovani della mia età, per cui non mi soffermo a parlarne.

In quel periodo avevo una casetta a Centocelle insieme con Claudio, Lydi, Gianfranco, ecc. Mio fratello non faceva altro che chiedermi soldi per comprarsi i giornaletti, mentre nella casa era un continuo viavai di gente. E fu così che piano piano iniziai ad isolarmi da tutti i miei amici, mentre sentivo la voce di Claudio che diceva: "A ciascuno la puzza sua".

Me ne andai di casa per prendere una camera in subaffitto in una misera pensioncina di via Manzoni. Anche qui la proprietaria della pen-

sione se ne approfittò levandomi quasi tutti i soldi. Mi richiusi la porta alle spalle, mentre continuavo a telefonare alla mia casa di Centocelle. In preda al delirio presi un treno per Bologna, quindi uno per Venezia. A Venezia volevo buttarmi nei canali, pioveva. Gli alberghi erano chiusi. Passai per quel pozzo descritto da Thomas Mann ne *La montagna incantata*. Dormii alla stazione.

A Bologna, in una camera d'albergo presi 4/5 scatole di Nisidina e un paio di bottiglie di Vov. Feci per andare al bagno che era posto nella camera ma mi trattenni e mi vennero le emorroidi. Sentivo voci immaginarie al di fuori della camera: "Una bomba no! È scoppiata la guerra!" Mi affacciavo, ma non vedevo altro che un'alba allucinante. In albergo, nella mia camera, urlavo "Heil Hitler" mentre con il corpo andavo a sbattere contro la specchiera. Il proprietario dell'albergo entrò in camera mia, prendendosi i soldi dell'affitto. Fra l'altro, quando presi il treno per Bologna, il bigliettaio gridò: "Una prima per Bologna!"

Da Bologna mi ritrovai a Milano. Arrivai nella città che avevo in tasca 50.000 lire. Con la gamba sinistra paralizzata a causa del freddo o forse a causa della Nisidina, e con le emorroidi al culo. Pioveva, faceva freddo. La giornata era uggiosa. Passai sotto un ponte e mi ritrovai ai piedi di un cantiere. Salii su per le scale, mentre mi sembrava che gli operai scendessero piangendo. Arrivai all'ultimo piano della costruzione. C'era un'inferriata, mi tolsi il giubbotto e lo posai per terra, quindi scavalcai il parapetto e mentre con una mano mi sorreggevo alla ringhiera pensai: "Morire senza aver scopato!"

Ebbi un momento di ripensamento ma tant'è! Ormai era fatta.

Con pochi soldi in tasca, malato come ero, proprio non sapevo come avrei potuto fare per tornare a Roma.

Lasciai il parapetto e mi feci scivolare nel vuoto, mi pentii.

Ebbi paura. Avvertii come un pugno allo stomaco.

Persi i sensi e mi ritrovai ai piedi del palazzo.

Non appena rinvenni, vidi un capannello di gente, mentre un infermiere poggiava la sua mano sul mio corpo. Nello stesso tempo un poliziotto mi chiedeva cosa fosse successo. In un primo tempo gli risposi: "Affari miei". Ma, siccome insisteva, gli diedi l'indirizzo del Villaggio e

quello della casa di Centocelle, quindi vidi che con un gessetto tracciava una sagoma dicendo: "Sì, è quello".

Mi ritrovai in un'autoambulanza che correva a sirene spiegate verso l'ospedale più vicino, mentre io aprivo e chiudevo gli occhi. Ricordo che mi raccolsero con un telo. In sala operatoria strillavo: "Assassini, assassini. Uccidetemi, uccidetemi". Mentre un sacerdote mi sussurrava qualcosa all'orecchio e io continuavo a strillare: "Mandatelo via, allontanatelo". Mentre ero in sala operatoria sentivo imperiosissima una voce che urlava "Voglio vederlo!".

Dissi soltanto "Chi era Claudio?".

Mentre perdevo i sensi, mentre mi applicavano una maschera sul volto, mentre il medico diceva: "Cominciamo da qui".

AUTOBIOGRAFIA

SECONDA PARTE

Mi sembra che durante l'operazione rinvenni e vidi il chirurgo che trafficava nel mio stomaco. L'intervento durò 12 ore, l'equipe che mi operò era quella del Professor Servello. Quando uscii dalla sala operatoria una signora mi carezzò il viso. Mi ritrovai in terapia intensiva dove rimasi in coma per un po' di tempo.

Anche qui mi si avvicinò il sacerdote che io chiamai Fascista. Dal triangolo della terapia vidi passare mio cugino.

Fecero entrare mio fratello con una benda sul viso. Mi chiese se lavoravo e io: "Tentato suicidio". Aggiunsi: "Lydi come sta? Salutamela". Persi i sensi e ricascai in coma. Non ricordo quanti giorni rimasi in terapia intensiva, so solo che dopo alcuni giorni mi ritrovai nel deposito con l'infermiere che mi aveva salvato la vita, che mi aveva assistito in camera operatoria e che ora mi somministrava il brodino. Dopo un po' di tempo vidi comparire alcune signore tra cui Mariella, una donna che, in seguito, avrebbe avuto una parte importante nella mia conversione.

Dal deposito fui trasferito in una palazzina nuova che era stata adibita a fisioterapia. Qui rimasi quasi un anno. La vicinanza delle fisioterapiste così giovani, delle infermiere così carine produceva in me un forte stato di euforia. In fisioterapia fui curato discretamente, mi feci molte amiche tra le ragazze e i pazienti e quando, un anno dopo, dovetti lasciare l'ospedale, me ne andai a malincuore, ben sapendo che al di fuori di quelle quattro mura avrei dovuto affrontare una realtà ancora più cruda. Al Niguarda venivano spesso a trovarmi Claudio, Gianfranco, Marino, Marinella, la Lisetta, Ennio e la Yole.

Appena uscito dal Niguarda andai ad abitare in casa di Marcella, ma qui l'inospitalità del marito, la gelosia delle figlie, la prepotenza di Marcella che rincarava la dose definendomi un fallito, dicendo che non poteva tenermi, mi spinsero ad abbandonare la casa come un ladro.

Rimasi a Milano qualche mese, quindi feci fagotto e rientrai a Roma. Qui c'era mio fratello. Questo fratello così scontroso e ostico che non appena gli parlavo del mio suicidio, forse per demitizzare il fatto, diceva: "Ma se hai fatto ridere tutti!" Questo fratello criticava in continuazione il mio operato dicendo: "E ti hanno cacciato, e ti hanno cacciato".

Lydi non volle ricevermi in casa per cui Claudio mi tolse le chiavi e io me ne andai a dormire alla stazione, nei vagoni ferroviari, nei giardinetti. Claudio allora faceva il barista e io lo aspettavo seduto al bar per tutta la giornata lavorativa sino a che lui non rientrava in casa.

Ricordo anche che in quel periodo andai al mio paese d'origine dove mia zia, forse terrorizzata da ciò che era successo, non voleva accogliermi in casa. Qui subii la più cocente delusione della mia vita. Mio cugino Aldo, seduti sul gradino di casa, mi disse: "Non ti puoi appoggiare né a Peppino, né ad Annetta, né alla zia, non ti sono niente. Devi contare esclusivamente sulle tue forze". In quel preciso momento capii che qualcosa si era spezzato tra noi, mi sentii perso, avevo perso qualsiasi contatto con la mia famiglia e con il mio paese.

Tornai a Roma e telefonai a Milano ma mi sentii opporre un secco rifiuto e un netto: "Tu sei un fallito". E così mentre Claudio mi chiamava "schiavo, bestia", mentre rientravo nella pensione da Stella in via Cavour, pensione che mi pagavo facendo lo scaricatore di riso, il rappresentante di libri e battendo a macchina tesi di laurea, così dico, Claudio strillava: "Questa casa qui è un cesso e tu chi sei!"

Fu in questo contesto che in una notte rischiarata da una fulgida luna, dopo aver visto un film di Bergman, fu in questo contesto, dico, che su di un quadro raffigurante un subacqueo vidi un pesce da cui usciva un volto d'uomo dai capelli lunghi e dalla barba lunga. Quella notte bestemmiai e risi di una risata grassa! Vennero Claudio, mio fratello, Vincenzo il postino.

Rimasi da Stella tutta la notte, seduto su di una poltrona mentre la radio era al massimo e io mi agitavo in continuazione. La mattina dopo Vincenzo e mio fratello mi pagarono la consumazione, quindi mi caricarono sull'autobus e mi portarono al S. Maria.

Non so come mi ritrovai al Padiglione 12 gestito da una professoressa. La prima cosa che dissi fu: "Ma ti rendi conto di dove mi hai portato!" Di fronte alla dottoressa me ne uscii con questa espressione: "Angelo mi ha detto: io sono Dio", "Io sono un assassino". La risposta fu: "E noi non ti faremo uscire di qui per tutta la vita". Quindi chiamò i miei amici per confermare ciò che avevo detto. Io abbozzai qualche parola, quindi mi recai nella sorveglianza. I miei amici, forse sentendosi in colpa dissero: "Perché non ti sei ribellato subito, perché aveva il camice bianco?"

Rimasi al 12, che era un Padiglione circondato dalle doppie reti, per qualche mese. In quel periodo uno psichiatra mi disse: "La sente ancora quella vocina?". Frase su cui in seguito avrei lavorato molto con la fantasia. Gli chiesi un lavoro da correttore di bozze. Dopo un po' di tempo mi chiamò il medico e mi chiese se mi credevo ancora un assassino; gli risposi di no e lui mi disse: "Questo è già qualcosa".

Non ricordo bene quello che successe in quel periodo, so solo che la notte di S. Silvestro mio fratello, siccome i suoi amici non volevano ospitarmi a casa, mi accompagnò al S. Maria. In questo Padiglione mi fecero la cravatta. Steso sul letto faccio per alzarmi e varcare la soglia della camera. Degli infermieri mi saltano addosso: "Che è successo, diccelo, diccelo. Fanizzi che hai fatto, vuoi essere legato?"

Dopo qualche mese, mi ritrovai dimesso. Presi alloggio in una pensione di via Merulana di nome "Funara". Vi trascorsi un paio di mesi. In quel periodo lavoravo come correttore di bozze per conto della casa editrice "L'astrolabio" e frequentavo un sacerdote molto bravo che si chiamava don Paris. A volte avevo i soldi per mangiare, a volte i soldi per dormire. Dopo qualche tempo il proprietario della pensione mi diede il benservito e io mi ritrovai in mezzo alla strada con valigie e libri. Numerosi sono i miei vagabondaggi per le strade e le campagne romane. A volte dormivo nella pensione "Sudamerica" con mille lire, a volte dormivo lacero e sporco nei campi, nei fossati; mi spogliavo in mezzo

alla strada, mi sembrava di vedere ragazzi che giocavano con degli aquiloni. Avvertivo voci dal tono imperativo: "A destra".

Nella pensione "Ferrara" sentii chiaro un nome che ora non ricordo: "... radiotelegrafista. Presente". Quando vagabondavo sentii imperiosa la voce di don Nello, che mi sembrava provenisse da un televisore posto su di un palazzo: "Esci fuori da questa casa, essa è contro di te". Mentre osservavo una parata militare, sentii la voce di don Nello che diceva: "Alzati in piedi". Nei viali dell'ospedale mi sembrava di vedere tante immagini di donne.

Ricordo che nei miei vagabondaggi a volte cercavo riparo in qualche chiesa. Fu in seguito a ciò, ma non ricordo bene come, che mi ritrovai nel Padiglione 10. Qui trascorsi un anno o forse più. Conobbi gente strana come "il re della Germania", o come chi si mangiava gli escrementi. La biblioteca dell'ospedale era diretta allora dalla moglie del primario, e fui messo a lavorare lì. Il mio medico curante mi disse: "Lei che è una persona intelligente, perché non prova a descrivere che effetto fa stare dall'altra parte della barriera".

E fu così che iniziai a scrivere.

Un giorno mi si avvicinò un medico, che mi disse: "Perché non ti trovi un lavoro?" Gli risposi: "Me lo trova lei un lavoro?" Lui disse di sì. Mi si presentò con una pila di libri e mi iscrisse a Lettere. Quindi mi invitò nel suo residence sulla Nomentana.

Dimesso in base all'art. 4 ripresi a viaggiare con l'autostop. Di questi miei viaggi ricordo i tantissimi rapporti avuti con omosessuali, sia in Germania che sulla Costa Azzurra.

Rientrato in Italia, il medico di prima mi trovò lavoro in un cantiere della metropolitana che stavano costruendo a Roma. Quella del cantiere fu una esperienza che mi maturò. Conobbi il mondo del lavoro, dormivo in capannoni prefabbricati insieme con gli altri operai, scrivevo racconti, telefonavo spesso a Laura, una farmacista anch'essa in terapia.

Poi fu una notte che sentii due braccia poderose stringermi il collo e tante unghiette afferrarmi il corpo. Venne la polizia, vennero gli infermieri e ricordo che strillai: "C'è una bambina che sta male!" Mi condussero al S. Maria.

In quel periodo, era il mese di ottobre, filavo con una ragazza di nome Giulia. Lei aveva 28 anni ed era borsista. Studiava lingue all'Università di Leningrado in Russia. In quel periodo alloggiavo in una pensioncina tenuta da una vecchina di 85 anni, la signora Maria.

Ci chiamava il Riccio, lo Sguercio, il Pappone e quando mi lasciai con Giulia, mi diede il benservito, sbattendomi fuori dalla pensione.

Giulia era una ragazza sarda che era stata violentata, ma che mi sembrava non avesse affatto in nausea il sesso. Facevamo l'amore sulle panchine, a casa della signora Maria, ai Fori Imperiali. Si lamentava in continuazione che la trattavo da puttana. La offesi duramente e lei per ripicca mi sbatté contro il muro della via Cavour. Mentre passeggiavo con lei in via dei Fori Imperiali mi sembrò che una manina, uscendo dal fondo della strada, mi tirasse il soprabito.

Giulia partì e io mi ritrovai solo e sperduto e senza lavoro. Mentre la vecchina, chiamandomi pappone mi cacciava fuori di casa, nell'occhio sinistro vidi una immagine coloratissima: tre bambini che giocavano seminudi. Solo e senza un giaciglio mi ritrovai a San Pietro, mentre una immagine luccicante di un uomo con un cane sfrecciò alla mia destra perdendosi nel centro della piazza.

Già quando stavo con Giulia, sempre a San Pietro, vidi sollevarsi il Cristo della Pietà di Michelangelo. Vagabondai per non so quanto tempo per le vie della città, finché mi ritrovai magrissimo a gridare "aiuto" nel centro di S. Maria Maggiore.

Ricordo che urlavo: "Datemi una pistola". Ricordo che all'altezza del cinema Rialto, con i crampi alla gamba, mi fermò una camionetta della polizia, mi caricò su e mi portò al commissariato di Castro Pretorio. Uno dei poliziotti mi puntò il coltello in pancia: "E chi ti ha dato i soldi a te! E non tornare più qui, e la sera dritto a casa. Tu sei pericoloso per la società, capito?"

Sempre in quel periodo, mentre, leggermente fuori della città, steso per terra, mi fumavo la mia bella sigaretta, mi si avvicinò una pattuglia della polizia che iniziò a perquisirmi. Strillai.

In via Cavour, mentre chiamavo aiuto, si fermò una macchina di un ufficiale della Marina. Mi caricò su e cominciò a toccarmi il sesso, quin-

di mi condusse ad un commissariato che mi portò al S. Spirito. Ci rimasi per tutta la notte e anche in questo caso vidi con l'occhio sinistro un piatto ben condito: fu un'allucinazione coloratissima. La mattina dopo entrò il primario con i suoi assistenti e mi misi a strillare: "Voglio uscire". Il medico gridò: "Portategli i pantaloni!"

In questo periodo, sempre per strada, ebbi altre allucinazioni colorate; mi bevvi l'acqua delle pozzanghere; urlai alla polizia che avevo la fronte murata e loro, per tutta ripicca, mi risposero: "E va a dormire sulla panchina".

Mangiavo con le mani, vagabondavo con il delirio per le vie di Roma. Ebbi la netta sensazione di stare per essere succhiato da un muro. Dormivo sulle panchine, in mezzo alla strada e, sulla Prenestina, le macchine mi passavano accanto mentre io ero appollaiato su di un muretto. Mio fratello, seriamente preoccupato, mi portò al S. Maria.

Già prima ero montato sulla macchina con lui e i suoi amici per andare in Sardegna ma, giunti al traghetto, feci marcia indietro e me ne andai a vagabondare per i campi. Giunto al Padiglione 18 che ero in pieno delirio, mi ritrovai steso su di un letto a invocare il nome di mio fratello. Dopo qualche tempo, mi chiamò una dottoressa: "Ti mandiamo al Pio XII così ti compri lo spazzolino e comincì a fare qualcosa".

Arrivai all'Hotel che era ora di pranzo, mi accolsero un vecchiume e un sudiciume indescrivibili. Cascai in depressione su di un materasso. La cicca della sigaretta cascò anch'essa e diede fuoco al giaciglio. Venne Morena. Gianni, il postino dell'albergo, con dei sacchi spense il fuoco.

Ho dimenticato di dire che mentre ero al 18 vidi, in una immagine coloratissima, don Nello che si alzava sorridendo da una tavola posta a ferro di cavallo, mentre ai lati delle donne piangevano battendo il pugno sulla tavola. Dopo questa parentesi, dal Pio XII, fui trasferito al San Filippo Neri, quindi rientrai in albergo. Fu qui che Morena mi fece notare una biondina che faceva l'inserviente. Questa Patrizia mi aveva puntato gli occhi addosso. Il mio rapporto con questa ragazza durò poco anche a causa della differenza di età.

In quel periodo morì mia zia e io mi recai a Taranto. Rividi i miei parenti, quindi tornai a Roma in albergo. Dopo alcuni giorni mi arrivò una

telefonata da mio cugino Aldo che mi proponeva un lavoretto. Ritornai al mio paese e mio cugino mi collocò in un negozio di dischi e elettrodomestici. Ci rimasi 23 mesi, quindi feci rientro al Padiglione 18 del S. Maria. Qui, o per effetto dei farmaci che prendevo in gran quantità, o per effetto del diabete che iniziava a manifestarsi, iniziai a bagnare il letto… Prima un po', poi non appena mi mettevo sul letto, bagnavo le lenzuola in gran misura e contemporaneamente svenivo. Fu una certa signora Lombardi, che mi dava del pappone in continuazione, ad accorgersi del mio diabete.

Fui ricoverato al S. Giovanni. Qui, forse a causa degli psicofarmaci, iniziai a vedere scarafaggi dappertutto. Mi ritrovai alla neuro del S. Giovanni, successivamente al Padiglione 18.

Ne uscii grazie a Fernando e Anna, quindi mi ritrovai al Padiglione 16 (Zona Ospiti) con un infermiere che mi menava in continuazione, la psichiatra che mi sfotteva, uno psichiatra, che sembrava fosse lui il malato e che ci ripeteva in continuazione che quello era un manicomio. L'ho sempre considerato un essere schifosissimo e ripugnante. In questo Padiglione ebbi ancora altre allucinazioni visive e uditive: don Nello con il suo viso colorato; una immagine di donna; un'altra immagine di donna.

Il resto è cronaca recente: viaggi, poesie, pittura, manifestazioni culturali. Da circa 4 anni (siamo nel 94, quindi dal 90) vivo con Alberto e Giacomo in un appartamento di Ottavia. Anche qui ho avuto diverse allucinazioni uditive e dei sogni, che erano quasi tanti veri e propri viaggi all'inferno, in cui sentivo l'assenza di Dio. Quando penso a questi miei incubi, vorrei non morire mai proprio per non essere preda della dannazione eterna. Vorrei tanto abbandonare queste beghe terrene, queste nostre piccole meschinità per invocare Dio, e pregarlo che almeno Lui sia clemente con me, che non mi faccia sprofondare nella dannazione eterna e che mi faccia godere della Sua luce.

In questo breve tragitto di vita che ancora mi resta, mi piacerebbe essere ricordato come uno scrittore cattolico, perché, come diceva Borges, è meglio pensare agli altri quando si avvicina l'ora.

Roma, 29 agosto 1994

LA SUGGESTIONE

26 febbraio 1975

Ore 6, 26 Febbraio 1975, Cristo. Il Tempo. Bisogna alzarsi. Non mi va. Qui il tempo non esiste, le ore sono immobili, fredde, beffarde e lo sembrano ancora di più perché ti sfidano dal loro Niente.

Qui non hanno ragione di essere ma ci fanno da padroni lo stesso, come se tutta questa irrealtà fosse reale. Come se il sogno si fosse alleato con la morte e ci convivesse.

Ecco, ha lasciato andare la mano destra sul comodino alla ricerca del pacchetto di sigarette, poi ne ha sfilata una e se l'è messa in bocca. Forse sarebbe più corretto scrivere che ho lasciato andare la mano destra sul comodino ma non è un gesto che compio io, è talmente meccanico che quasi la mia mano potrebbe fare a meno degli stimoli nervosi del cervello. (Stare in questo posto è come passare la vita a mettere bulloni in una catena di montaggio. La mano si abitua e vive per suo conto, mentre il resto del corpo e la mente sono quasi in un'altra dimensione). Ha retto con tre dita della sinistra la scatola dei fiammiferi mentre con il pollice e l'indice della mano destra ha serrato un cerino e l'ha sfregato contro la scatola. Ha acceso la sigaretta, ha aspirato un po' di fumo e lo ha liberato dal chiuso dei polmoni confondendolo col puzzo di cadaveri e di merda della corsia.

Un infermiere è passato e ha battuto la mano sulla spalliera del letto. Lì fuori si intravede un cielo quasi grigio, ma non lo si scorge bene perché la notte non si è ancora allontanata. Paolo ritorna dal cesso e si avvicina a Gianni mettendogli le braccia intorno alla vita: "Chi sei tu?" "Io, sono l'orsacchiotto di Paolo", cantilena quest'ultimo come se stesse re-

citando una nenia, poi gli si avvicina e, mostrandogli i denti, accenna ad un sorriso mentre la bocca si apre oscenamente lasciando intravedere una finestrella aperta.

"Svelti", bofonchia l'infermiere assonnato mentre guarda l'orologio, impaziente perché il suo sostituto non si è ancora fatto vedere.

"Dai, Massimiliano" mi fa, agitando la mano destra, "alzati, cosa credi, di essere in un albergo?".

Maledetti, cominciano a farsi odiare sin dal mattino questi sfruttati come noi. Certo perché in fin dei conti non sono altro che dei detenuti come lo siamo noialtri, questa specie di individui in camice bianco che si fanno chiamare infermieri e che curano noi, tanto carinamente chiamati malati, in questa putrida cloaca dell'umanità che molto nobilmente si chiama ospedale. E, del resto, siamo alle soglie del duemila e allora perché continuare a parlare di repressione o di schiavitù? No, ormai l'uomo si è emancipato e questi risultati sono la conseguenza di secoli di lotte e di sangue e di merda e non esiste più la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, della classe sulla classe, no, ormai siamo nell'era della borghesia o del capitalismo, o del capitalismo di Stato o del socialfascismo di stampo russo, siamo nel secolo della libertà. Libertà, libertà. Oh dio quanto deve essere bellissima, folle e tremenda questa parola, se tutti cercano di appropriarsene. Se ne impossessa l'aguzzino cileno come il fascista spagnolo.

Ah, ma non sono gli unici. No, no. Anche i borghesi tedeschi devono inneggiare alla libertà e gridare contro i crimini fascisti: "Ma perché vi ostinate in queste stupide dittature antiquate, e tribali?" dicono loro "perché non prendete esempio da noi? La garrota? Ma é vecchia. Le fucilazioni? Creano i martiri. Le torture? Troppa pubblicità per le vittime. Come bisogna fare? È semplice: una campagna stampa ben orchestrata, si condiziona l'opinione pubblica e gli si presentano i guerriglieri o gli antifascisti o gli anarchici come dei criminali e il gioco è fatto. Baadeer-Meinhof? Dei criminali sovversivi. Gli aguzzini mettono delle saponette nell'acqua per bere? Benissimo. Ulrike Meinhof è diventata una psicolabile spinta alla morte? E cosa vuoi che gliene freghi alla compatta borghesia tedesca; una puttana di meno".

Che se poi questa gente non volesse compromettersi con gli eredi dei campi di sterminio potrebbe benissimo rivolgersi agli svizzeri, quelli che camminano tesi, tesi, sì proprio quelli, che la mattina fanno colazione con le mazze di scopa per mantenere ancora più eretta la schiena nei confronti del loro dio fascista. "Fascismo terriero, latifondismo? Che schifo. Efficienza ci vuole, efficienza, banche, banche, banche e soprattutto soldi, supercapitale". E tutt'intorno questa imbelle schiera di aguzzini, piccolo borghesi, infermieri psichiatrici, ai quali vengono rifilate delle briciole in denaro, gli escrementi dei padroni, un minimo di potere da esercitare, beninteso, su quelli che loro considerano ancora più abietti.

"Posso darti un calcetto?"

È Luciano che mi si è avvicinato mentre mi infilo i pantaloni.

"No, no, mi fai male".

"E dai, uno pianino".

"Tu me lo tiri forte poi".

"Allora ti do un bacino sulla bocca", e curvandosi su di me che sono seduto sulla sponda del letto mentre con le mani traffico sui lacci delle scarpe, appoggia le sue labbra sulle mie.

"Avete finito di amoreggiare voi due?" interviene uno dei soliti sorveglianti.

Non gli ho risposto e mi sono rivolto a Luciano: "Chi viene oggi?"

È una domanda che mi fa lui quasi tutte le mattine ma ogni tanto mi diverto a prevenirlo.

"Mamma e papà" ha detto, e poi, in fretta, "a che ora, dillo, dai, a che ora?" "Alle quattro". "No, prima". "Già, prima".

Ormai siamo tutti in piedi, usciti da quelle tombe ricoperte da lenzuola, e una procèssione lenta si snoda per la corsia dell'Ospedale. E siamo lì da tanti anni, alcuni da 30, altri da meno ma è come se fossimo estranei l'uno all'altro, una piccola folla ammutolita, ancora incapace di rendersi conto di quella realtà, del perché di quella detenzione.

Gli infermieri ricominciano la loro giornata con una inutile routine da sorveglianti, le due suore escono dalla loro chiesetta e Alfredo ricomincia ad affiancarsi a quelli che fumano aspettando che qualcuno butti

per terra una cicca che poi lui raccatta avidamente. È passata anche una delle due suore dal padiglione: la bassotta. Cammina diritta diritta, è siciliana, mi va a sangue. Forse crede di essere l'inviata della Madonna. È sempre su di un piedistallo, santificata, per farsi onorare, e venerare. "Non mi toccare, sai" e appena vede una porta aperta è sempre lì pronta a chiuderla e ti sta appiccicata addosso fino a quando non fai brillare il pavimento e i lavandini e i cessi e la merda e quando si ingrugna il suo viso diventa come quello di un bulldog e comanda e comanda e comanda e io la detesto e la odio e mi fa rabbia e le vorrei saltare addosso e toglierle quel velo dalla testa e le sottane e le mutande e vederle la fregna e allargargliela con le mani e ficcarle dentro il cazzo e slargarle il culo e farmi succhiare l'uccello e rompere quella stupida divinità che è in lei. Ma cura anche le piantine, forse un po' troppo, e a volte sorride, anzi scoppia in una risata argentina infantile, e io la prenderei fra le mie braccia e la bacerei dolcemente e le sorriderei e spezzerei in me quella crudele repressione sessuale e distruggerei in me il maschio sciovinista e sarei uomo e l'amerei e, forse, ci ameremmo … Quante fantasie.

Qui dentro si vive solo di questo: sogni, illusioni, speranze represse, e poi allucinazioni, auditive, visive, a volte del mondo meraviglioso del pensiero fantastico per il quale ci siamo meritati l'ostracismo. "Sbrigatevi a scendere che dobbiamo fare la terapia ai malati".

Sì è proprio lei che ritorna, cagna. Che poi per terapia questa gente intende le applicazioni di elettrochoc: nobile creatura del tanto decantato filantropo Ugo Cerletti.

Se tutte queste tecniche fossero ormai superate e catalogate nell'archivio della storia medica probabilmente sarebbero classificate come metodi nazisti. Ma non lo sono, anzi, costituiscono il vanto della psichiatria burocratica classista e perciò sono delle cure.

Non avevo mai sentito parlare di questa terapia prima di essere stato costretto a subirla e vederla fare. Che, poi, è molto difficile che qui da noi se ne pronunci il nome. Generalmente viene chiamata *cura del sonno* o, più semplicemente, *applicazione*.

Fu un giorno, non so quale, terribilmente uguale agli altri. Sì, era proprio una mattina così, anonima, ed era la solita voce a dire: "Sbrigatevi a scendere che dobbiamo fare la terapia ai malati".

Rimasi lì, anzi tentai di scendere con gli altri ricoverati, ma un infermiere mi invitò a rimettermi a letto.

Ci disposero uno accanto all'altro.

Antonio continuava a fumare la sua sigaretta con il solito sguardo assente. Vidi passare delle bombole ad ossigeno, un carrello con sopra delle siringhe, poi un paio di suore, degli infermieri e un tipo che doveva essere l'anestesista. Notai che era molto pallido, aveva i capelli lunghi e un paio di jeans con sul sedere ricamati dei fiorellini; mi sembrò un falso ribelle.

Ho sentito la suora legarmi il polso con una cinghietta poi ho visto quel tipo pallido con una siringa. Deve avermi iniettato del liquido, non so, forse del curaro, e poi più nulla.

In seguito ho saputo che mi avevano applicato due elettrodi alla tempia e mi avevano fatto giungere al cervello delle scariche elettriche.

È tutto qui l'elettrochoc: nulla di spettacolare. No, niente campi di sterminio, niente forni crematori o tizzoni accesi alle palle, semplicemente dei gesti meccanici. È un po' come la camera a gas o la sedia elettrica, una pillola che si scioglie in pochi secondi, una leva che fa passare la corrente, niente pubblico, niente urla, niente folle oceaniche, nessuna gloria o infamia né per il boia né per il condannato.

Tutto qui. Ma il risveglio… Cristo! È un po' come… non so… ecco… ci si alza: "Che ore sono?"

"Cristo che stronzo; ma non lo vedi che sta per spuntare il sole?", ti risponde qualcuno.

E poi tu: "Sono vivo?"

"Coglione", l'altro.

E sempre l'altro: "Indovina un po': sei all'inferno o in paradiso?"

"Io sono un salame". Lui: "Impacchettatemi ben bene, infermiere, infermiere, legatemi al letto".

La suora: "Ma dai. Non fare lo stupido".

Ma l'altro, insiste: "Dai, porco dio, dai, Cristo, non hanno legato anche te? E allora che cazzo aspettate, impacchettatemi, come un sala-

me... Oh mammina mia tu non mi hai mai detto: 'Ti mangerei come un panino' ma io ti voglio bene lo stesso".

E la bocchinara tricolore: "Non si bestemmia, non voglio che si bestemmi, infermieri mettetegli le fasce".

Ed eccoli che compaiono loro in tuta bianca con ago e filo e fasce. Poverini, dal visetto così vispo e intelligente ... Oh dio mio, ma perché?

L'elettrochoc. È uscire da una tomba come dei fantasmi. È come se si fosse morti e poi risospinti in un mondo stupido e coglione. Si brancola nel buio, non ci sono colori, non c'è ricordo, non c'è specchio, non c'è nemmeno il nulla; è il niente.

"Dove sono? Che ore sono?", le solite drammatiche stupidate. Altri non parlano, restano sdraiati sul letto, alcuni fumano; tutti guardano verso la vergogna delle pareti. Poi gli infermieri portano le tazze del latte con un po' di pane e le mani dei detenuti cominciano a muoversi automaticamente. Che spettacolo, Cristo, che spettacolo.

Ma li avete mai visti voi, signori intellettuali pseudoprogressisti della cara borghesia i folli di un manicomio? Non i folli, non quelli. Questa è la descrizione di un ambiente dove la pazzia è umiliata. Io parlo di un manicomio, signori.

Questo si era capito dirai, vero, cara? E mica tanto, tesoro mio, mica brilli tanto per acume, tu.

No che non l'avevi capito, amore.

Noi qui dentro non scontiamo la nostra follia, lupacchiotto di mamma tua cornificante (tutto ciò rientra nel contesto del discorso), noi siamo qui perché un giorno eravamo dei sonnambuli e poi abbiamo aperto gli occhi e ci siamo trovati dinanzi la vostra follia e i nostri occhi non hanno avuto il coraggio di chiudersi.

Basta. Ho detto basta.

Non voglio vederlo. Non voglio saperne di vivere ancora in questo posto, non voglio credere che tutta la mia vita debba svolgersi qui.

Non sono un folle, non sono pazzo. Io ho semplicemente rotto con voi, con le vostre istituzioni, con il vostro linguaggio, con le assurde e razziste teorie comportamentali.

Voi dite che io sono pazzo e esprimete un semplice atto di potere.

Io dico "Ah" e voi non capite cosa voglia dire. Sono io il ribelle. Voi e le vostre istituzioni mi fate ridere.

Ma lo sapete qual è la cosa più folle all'interno di un manicomio?

Ma è il manicomio.

Ma lasciateci in pace.

E adesso, per esempio, mettiamo che da una lurida corsia si scenda in un lurido stanzone che viene definito, a seconda dei casi, come refettorio o sorveglianza.

Quei cinque, dieci metri, che separano un ambiente da un altro sono compiuti nei modi più disparati. C'è chi li attraversa di corsa. No, no, non c'è da ridere. Quel corridoio per molti che stazionano lì dentro è quasi come un simbolo di libertà.

C'è come un'angoscia di libertà. Ma come un'angoscia. Di libertà. Fittizia. Molti hanno paura di uscire fuori. Ma forse non è nemmeno la libertà che fa paura quanto il timore di perdere il gusto di quei pochi passi incerti lasciandosi alle spalle una porta chiusa. E questo è un semplice rapporto fantastico con la realtà.

Ma se non esistesse la fantasia come forma di vita probabilmente noi folli non saremmo poi tanto savi.

E io sono la grande mente paranoica, criminale, super intelligente che pone se stesso quale imputato e testimone e giudice del processo della vita. Eccolo il Processo, sempre nella suggestione.

Signori della Corte, Signori Giurati, Signor Pubblico, Signori Fantasmi, tutti voi che mi ascoltate ma non esistete o fate finta di esistere o fate finta di ascoltarmi, voi volete che io mi difenda e lo farò anche perché mi avete convocato per questo. Voi volete sapere chi io sia nella realtà. È bello questo interessamento.

Mi domandate quale sia la mia formazione politica e se sia comunista o fascista, o qualunquista o democristiano. Ma io non ve lo dirò mai perché a voi non interessano le mie opinioni politiche.

Voi avete un unico desiderio: etichettarmi e schedarmi; ma io non sono una scatoletta di carne. Voi, allora, salite sul pulpito e cominciate a predicare e io vi ascolto mentre sorridete con invidia e poi mi ritiro co-

me facevo da bambino dopo le confessioni e recito le mie giaculatorie: io credo in una società in cui il potere dell'uomo sull'altro uomo sia ridotto al minimo. Voi sorridete e sui vostri volti vedo dipinta la morte fascista con il suo ghigno orribile e ho paura. Voi mi rispondete che sono un bambino e che ho bisogno ancora dell'autorità paterna e di un paio di scapaccioni e mi viene da ridere perché siete buffi.

E poi aggiungete che la mia visione della vita è mistica e irrazionale. Eppure, signori fantasmi, quando ero ragazzino e mi mandaste in collegio per non farmi sentire la mancanza dell'autorità paterna voi vestiste delle tonache nere, lunghe, metteste un libro nero sotto il braccio, vi sedeste su una cattedra alta alta e mi diceste che bisognava amare tutti gli uomini e che il creato era stupendo e che fuori da quelle mura c'era il sole, un sole, un bel sole, e il mare e il cielo e tutto quello che quel porco d'un fantasma aveva creato e io ci ho creduto perché voi mi avete sbattuto da quelle quattro mura in altre quattro mura e in questa merda di stanzone per essere seppellito dai vostri escrementi, perché tra poco voi praticherete un foro qui sul soffitto e ci piscerete come fanno ora i vostri deliziosi aguzzini. O no?

No, non vi impressionate, non mi sto ribellando, perché io ho continuato ancora a sognare prati verdi e primavere e boccioli e ho visto delle donne meravigliose in mezzo alle spighe del grano e erano nude e camminavano e passavano di campo in campo fino al mare, e la notte la loro pelle si confondeva col chiarore della luna, e mi sono avvicinato e la dolcezza del loro viso era segnata dalla sofferenza e gli occhi erano tristi.

Poi ho voluto imitare i grandi e ho praticato un forellino nel muro e vi ho visto, sì, vi ho visto mentre continuavate a predicare e avevate la mano sotto la tonaca e le vostre scavatrici insozzavano i fiori e il fumo delle vostre ciminiere ammorbava l'aria.

Ma non abbiate paura. No, non tremate. Vedete quegli operai che scavano una fossa? No, no, non vi preoccupate non per seppellirvi. Sapete a cosa serve quello scavo? Sono delle fondamenta per dei palazzi. E le case non sono per loro ma per voi, signori padroni in cravatta e jeans. E loro, gli operai? Ma che cazzo ve ne frega: li seppellite, è tanto

semplice. Cosa c'è, siete titubanti? Ah, capisco. Sì, in effetti è un grosso problema. Ecco, l'idea io ce l'avrei.

Voi mi chiedete chi pulirà le stanze delle vostre case. È giusto. Ma ci sono le mogli degli operai, Cristo! Costano poco. Sì, si faranno anche i ditalini alle vostre signore quando i vostri affari vi porteranno a insozzare, pardon, a solcare i mari. Sì, in fondo è meglio che sia un'altra donna a far godere le vostre vacche, se non altro non si faranno leccare la fica dal cane. Questo non è dignitoso per la moglie di un padrone, diamine. Cosa succede? Guardate l'orologio? Ah capisco: è l'ora della S. Messa. No? Del pranzo, voi dite, ma non è la stessa cosa? Non vi siete mai chiesti da dove provengono, quelle aragoste e quel caviale e quello champagne che voi bevete con le tendine abbassate perché gli altri non vi vedano? Ah, sorridete. Lo sapete dunque. Vengono… su coraggio… Vengono, tutti in coro, vengono dal sangue degli sfruttati. Ma bravi. Ecco, vedete che quando volete la vostra zucchetta sa sprizzare lampi di genio? No, no, cuccia lì adesso, su, lo zuccherino te lo do dopo, da bravo, dai. Dunque, continuiamo.

Prego? Ah, lei dice che anche gli sfruttati mangiano. Beh, non proprio le aragoste; ma sì, forse qualcuno le patate le mangia ancora, non tutti, sa, con quello che costano!

Ma lasciamo perdere queste sciocchezze. Pensiamo a noi, vero?

Allora: se noi mangiamo il prodotto degli sfruttati è come se mangiassimo una parte di loro. È cannibalismo, voi dite. Certo che è cannibalismo. Ma, signori, siamo nel duemila ed è necessario che i termini siano larvati. Ma cosa c'entra Cristo, voi dite. Ah! Dunque. Tempo fa è esistito un tipo chiamato anche il Messia. Lei non ricorda bene, reverendo? Sì, in effetti non è cronaca recente.

Dicono che questo signore, appena nato, fosse un bel bambinello come ce ne sono tanti. Non fu partorito in un ospedale come succede a pochi fortunati e nemmeno in una casa come avviene per la maggior parte. I genitori non avevano soldi a sufficienza e lui, rottosi le palle di tutta questa ipocrisia, decise di nascere in una stalla. Era un bel fanciullino, tenero, delicato. I suoi discendenti ne parlano come di una bellezza invidiabile dai popoli meridionali: carnagione lattea, occhi azzur-

ri, capelli biondi; proprio come una bambinella di quattro anni alla quale voglio molto bene. Nacque e fu posto in una nicchia come una bella verginella, un po' fanciullo e un po' adolescente. Non so che fine abbia fatto in seguito. So soltanto che il padre era un operaio come tanti altri del suo tempo e la sua mamma una casalinga. Il fanciullo divenne grande e ricomparve in pubblico. Alcuni se ne innamorarono e lo posero a simbolo. Era bello o, anche se brutto, sembrava bello perché aveva del fascino. Non era né uomo né donna. Era il simbolo di una verginità bisessuale che lo rendeva ambiguo e creava un legame tra una plebaglia repressa e fascista e il cielo. Divenne un mito. E il mito non ha una sua realtà, è una proiezione di desideri, repressioni, voglie di altri. È sostanzialmente una immagine. La realtà di colui che incarna questo mito sfugge agli altri che subiscono.

Nel mito, in genere, si guarda ad una parte di se stessi che questo rappresenta. Il resto non ha importanza. Ed è proprio a causa di tutto ciò che si crea il vergine donna-dio. Egli non ama come tutti gli altri; è impossibilitato ad amare perché un mito è un personaggio pubblico senza una vita privata e, da capo, diventa vittima sacrificale ed è sbranato. Il sacrificio è un grandissimo atto d'amore ma, bisogna stare attenti perché ha in sé una dose di disprezzo.

Ma, scusatemi, io sono un folle e i pazzi sono dei poveri mentecatti che non sanno quello che dicono. Però se un tempo ho corso per le strade cercando un dio e, non avendolo trovato, mi sono posto a dio-fanciullo e ho tremato di fronte a delle gambe pelose, sono stato anche un operaio e anche lì mi sono accorto che non avevo una mia realtà di fronte a me stesso. Ero l'operaio.

Ero quello che le tenere fanciulle della buona borghesia internazionale chiamano classe operaia. E ci amano. Sì, ci amano come si può amare una vecchia grassa puttana, sformata e con due dita di rossetto sulle labbra, con le vene varicose alla gambe, che può essere benissimo una vecchia zia o una nonna alla quale chiedere i soldi per il cinema.

Per altri, invece, l'Operaio è l'Uomo in Lotta, l'ultimo eroe di una grande tradizione romantica, armato di martello e tenaglia.

Coglioni. Guardare all'operaio come ad un mito è come dire al proprio genitore povero: "Paparino, mi costruisci una villa perché io ci possa abitare e tu, poi, te ne stai fuori a guardarmi?".

Coglioni. Coglioni. Io l'ho amata questa gente. Ma per amarli bisogna viverci insieme, vomitare nel sentirne il puzzo della merda, vivere con loro nelle baracche fredde che il padrone fa finta di regalarti e comprenderne la ruffianeria. Sì, ce ne sono anche degli opportunisti tra gli operai. E io li ho detestati e li ho disprezzati. Però, a volte, riuscivo ad entrare nei loro pensieri e dicevano così: "In tanti anni di lavoro ho messo un po' di soldi da parte: poca cosa ma sufficiente per costruirmi una casetta. Ancora qualche anno di culo e poi mi vado a riposare. I figli sono tutti sistemati e io avrò finalmente un po' di pace".

E ce ne sono anche tanti che lottano e che credono in una società diversa che voi, cari luridi fantasmi, definite utopistica per il semplice fatto che in passato non si è mai realizzata.

Già, il passato. Ma io sono stato il vergine dio-greco signori. Non ci credete? Credete che io sia folle.

Sì, certo, lo sono, ed è per questo che io parlo: tanto a voi non ve ne frega niente. Ma io parlo con me e con il ricordo di tanti amici che non conosco.

Sì, sono stato donna-dio in una fabbrica. Ci dormivo anche. Facevo il guardiano notturno. Dormivo il giorno. Gli operai ritornavano ubriachi di lavoro e di vino. Scoreggiavano. Mi guardavano con le loro voglie represse da meridionali fascisti: "Scopi?", "Ce l'hai una donna?".

"Sai quante chiavate mi faccio con mia moglie, otto, no, nove, no, molte di più".

"Un giorno o l'altro te lo metterò nel culo".

Sentivo le loro mani callose che desideravano tastate il mio culo. Ne indovinavo i cazzi pieni di sburro. Cristo non mi sono mai sentito così donna come quando li disprezzavo tanto profondamente da riuscire ad amarli nel profondo della mia carne.

Ma va. È tutto passato. Una vita, degli anni trascorsi, forse qualche nostalgia e poi tutto continua qui.

Sì, esco, ritorno e ogni giorno mi ritrovo seduto in questo casermone a parlare con voi, a sentire le vostre accuse, a tentare di difendermi, ad

amarvi, a dialogare, a confessarmi. In realtà qui dentro, non c'è nessuno. Non c'è un'aula di tribunale, non ci sono giudici né avvocati in toga, non ci sono segretarie. Non c'è nulla. Non c'è nemmeno una cameretta, solo delle lunghe panche, dei posti da imputato. E poi tante ombre. Quelle sì. E voci, voci voci, dita puntate, occhi, mostri, fantasmi e la morte fascista... La vedo. Il suo ghigno è orribile. La sua mano mi trascina. Le sue dita sono affusolate. Mi copre il volto e vuole sprofondarmi nel suo baratro. Sul suo velo ha stampati tanti lumi e corone, corone, corone, e teschi e ha la voce di gente che conosco: educatori, preti, tonache nere. Oh, merda, toglietemi dagli sguardi quei cimiteri. Vengono, Cristo, Cristo, Cristo, Cristooooooo...

Io vi ringrazio signori persecutori.

Sì, vi ringrazio per questi psicofarmaci che mi date per curarmi. Voi dite. In realtà mi state distruggendo.

Voi vedete in me l'uomo che tenta di uscire disperatamente da un'adolescenza anacronistica nella quale mi avete rinchiuso e avete paura della mia rivolta. Per voi e per il bene della società io non devo esistere. È vero? E così mi rintontolite.

Voi avete paura della mia ribellione. Preferireste che fossi mansueto e "povero di spirito" così da meritarmi il regno del cieli e perché voi possiate godervi quello terreno (se questo può ancora chiamarsi mondo). Continuate pure a darmi i vostri psicofarmaci (ma con regolarità per favore: mattina, pomeriggio e sera). I primi tempi i vostri scagnozzi me li infileranno nella bocca con prepotenza; in seguito mi ci abituerò e li prenderò da solo. Ma basta, basta, perdio... ma chi siete voi ai quali devo rendere conto della mia vita. Perdio, cosa volete da me: che faccia lo spogliarello? Vi piacerebbe, vero? Non ci siete mai stati al varietà? È un ambiente troppo squallido per voi, vero? Sapete cosa succede? La donna si spoglia e gli uomini sburrano. La loro mascolinità è assicurata. La donna si denuda e umilia. Il maschio si tira le pippe ed è umiliato. È un po' come incularsi un frocio. Tanto loro mica devono godere. E che, sono uomini quelli? Evviva il maschio. È un po' come la confessione. Sì, ma tanto a voi non ve ne frega niente e poi cercate di capirle da soli queste cosucce, andate a farvi fottere.

Passeggiare. Passeggiare. Passeggiare. No, camminare. No, non ancora, ancora no: muoversi; è questa la vita di un padiglione.

Dottor Leone, parlare con lei è come parlare con una istituzione. Vede, per me lei non esiste nella realtà. Ai miei occhi, alla mia intelligenza lei non possiede una individualità: è lo Psichiatra. Capisce?

Lei è il Freudiano o lo Junghiano ma pur sempre il Medico, colui che impersona una determinata teoria sviluppatasi in un certo periodo storico anch'esso repressivo. Freud ha subìto quasi passivamente la cultura vittoriana, fallocratica e lesbica; di un lesbismo il cui sesso femminile diveniva uno strumento repressivo di annientamento e alla cui bocca dentata un enorme fallo si poneva a guardia, strumento di difesa e di morte.

Lei, adesso, impersona una cultura le cui radici profonde sono popolari, sì, perché la vera cultura è popolare. No, non sorrida, tento di non fare della stupida demagogia. Parlare della cultura come un semplice fatto di elite, avulso da qualsiasi tessuto sociale, è come parlare di una luna isolata dall'universo. Sono le varie contraddizioni storiche, la posizione mitologica nella quale sono tenuti gli intellettuali (soprattutto italiani) a creare una cultura di quella classe che tiene il potere. Ma quest'ultima non è cultura. Sa qual è la contraddizione del nostro periodo storico? Quella di colui che possiede un Van Gogh e che sbatte in manicomio la prima persona che attraversa la strada obliquamente. Sa qual è un'altra contraddizione? Quella di avere il "Guernica" di Picasso appeso alla parete del proprio studio e di ordinare la repressione poliziesca contro gli operai.

Si potrebbe continuare all'infinito ma immagino che lei non conosca la contraddizione più grande di questo sistema di merda.

È molto semplice: si tenta di costruire un figlio. Questi rifiuta (sia a livello conscio che inconscio) di diventare un pupazzo e fa una scelta esistenziale: la follia. Il Paterfamilias si indigna, la vergine madre non trova di meglio che abbandonarsi a crisi isteriche e abbondanti pisciate lacrimose nel corridoio; e poi il paterfamilias prende una decisione: isolarlo. Dal capofamiglia al poliziotto allo psichiatra purtroppo il passo è molto breve.

Ma lasciamo questo giovanotto in una casa di cura per un po' di anni. Le cartelle cliniche si riempiono, gli psicodrammi e le psicoterapie si succedono. Poi un giorno sulla cartella clinica compare una paroletta: remissione. No. Non è il passaporto per la libertà: il suo significato è più sarcastico del ghigno della morte fascista. Vuol dire: "Vai, figliuolo, ti abbiamo perdonato, ritorna fra i tuoi parenti, ormai sei guarito. Ma non preoccuparti, anche se sono passati tanti anni non farai fatica a riconoscerli: loro non sono cambiati. Il loro sorriso è ancora quello dei tuoi cari genitori di un tempo".

Cristo, sai i pianti della madre e della sorella.

Io detesto questa società perché è falsa, ipocrita, repressiva, fascista, perché si proclama libera, ma la sua unica libertà consiste nello spararsi le pippe nel chiuso di uno sgabuzzino.

Mi fa schifo perché si crede immortale, mi fa vomitare perché sbandiera ai quattro venti la sua morte e questo è fascismo.

I fascisti hanno paura della morte. Ne sono terrorizzati e la sommergono di fiori e di ghigni puzzolenti e di cicatrici merdaiole e artificiose.

Ne hanno paura. È la paura del castrato.

Anche i bimbi hanno paura della morte. È la paura del buio. È l'inquietante mistero del nuovo. Ma i fascisti. Cristo. Quelli sì. Cosa gridano loro? "Viva la muerte". Già, "viva la muerte" e vestono in nero e portano stampati sul volto i loro lugubri teschi e creano specchi, neri specchi, e luci e luci e luci e luci di riflettori e luci e lampade e lampade perché vogliono eguagliare il sole perché vogliono vedere dentro la fregna di quelle donne dinanzi alle quali non si sanno commuovere, perché vogliono sfondare quei teneri culi di adolescente, alla cui bocca non sanno unire la loro.

E la tortura... la tortura... Mi hanno torturato. Sì. L'elettrochoc. Il letto di contenzione. La puzza della morte e della merda. Le percosse degli infermieri. La cravatta. La minestra senza sale. Si mangia senza forchette; motivo: "potreste farvi male". Si mangia senza coltello; motivo: è quello di prima. Le tovaglie sono sporche, luride, piene dello sburro delle monache; motivo: "tanto sono delle bestie". Diagnosi su di un bimbo di tre anni: "Pericoloso per sé e per gli altri". Un bimbo di tre anni. Ma è un fanciullino. È tenero. È ancora un bimbo. Cosa può fare di male. I suoi occhi dovrebbero vedere il sole e si trovano dinanzi delle inferriate. E poi... svegliarsi e vedere quelle insulse divise. Ma sì... già.

Ma guardare negli occhi di quei bimbi...

Vede, dottor Daulo, si diventa dio in questo modo. Io sono dio. Lei è un progressista, dottor Carlino, vero? Qual è l'immagine che voi falsi progressisti date di noi nel vostro stupido mondo di marionette? Non mi risponde, perché? In questo momento lei mi sta analizzando con maggior interesse, vero? Sì, è un'ottima autodifesa.

Quello che faccio finta di non capire è che ogni volta che fate una terapia psicoanalitica siete sempre piantati col culo su di una sedia, con le spalle rivolte al muro e vi nascondete la bocca con le mani. Strano.

Riprendendo, dottor Alessio, voi che tentate di inserirci nel vostro ipocrita mondo di innocenti bavosi, quale immagine presentate di noi perché i vostri simili non tremino al sentire il puzzo delle nostre scoreggie? Forse con i capelli ben corti e la cravatta e la faccia del formaggio Milkana, oppure con i jeans e uno di quei volti ispirati a stupida felicità e che voi definite rassicuranti? Ma in tanti anni che lei lavora qui non si è ancora reso conto di come andiamo vestiti? In questi pantaloni ci entriamo in quattro; i nostri capelli sono rifiniti con le insalatiere, queste casacche che voi mi costringete ad indossare mi offendono perché nascondono il mio petto da dio-vergine, e voi volete impedirmi che il sesso tenero di un adolescente si posi sulla mia bocca.

Ma non l'avete detto a questi cari signori e alle loro care vergini novantenni che qui dentro c'è gente che si mangia la merda? Ma loro si scandalizzano, vero, e allora qualche carino di intellettuale dirà: "Ma questo signore vuole sodomizzare i borghesi!!!!!!". Ma perché questa gente mangia la merda, eh?

Vede, dottore, il nostro mondo non ha dei contorni ben precisi e anche l'uomo, in fin dei conti, sfugge ad una classificazione.

A volte, sembra, noi abbiamo paura di scendere nel nostro mistero. Forse il mistero più grande è la libertà della vita. Il nostro secolo ha paura, di essere libero, di essere vivo, di rinunciare alla schiavitù dei propri privilegi e di alcune meschine comodità.

Alcuni credono di essere liberi sfruttando gli altri. Altri vedono la libertà al di là della loro schiavitù ma hanno paura di afferrarla perché potrebbe essere una illusione. Altri ancora preferiscono continuare ad essere schiavi, continuare a mangiare gli escrementi.

L'universo non ha dei contorni ben precisi. La vede quella luna lì? È bella. Quando fa la birichina si specchia nel mare e scivola dolcemente su di una vecchia casa; quasi un *mènage a trois*.

Anche qui a volte cerca di filtrare se le monache glielo permettono.

Per Leopardi era fredda, disumana. Ma Leopardi aveva una mamma gelida, quasi un aborto nazista.

Anch'io ho avuto una mamma. Ma non come i personaggi di De Amicis. Ma no. Era malata, dolce, tenera, pallida, diafana. Indossava quasi sempre una vestaglia da camera di un rosa pallido.

A volte gli uomini sanno soffrire il distacco dalla vita con più malinconia dei fiori.

Me la ricordo, in un pomeriggio molto caldo. Mi portava a spasso sul lungomare. Non c'era nessuno. Solo qualche ombra che tentava di infiltrarsi nel calore solare. Non riuscii a vederla bene mia madre in quell'ora; era confusa tra il mare e il sole.

Solo le persone malate sanno essere così vive.

È da allora che non sono più riuscito a vedere i contorni ben precisi delle cose.

La vede, quella luna lì? È carina, vero? È un po' civettuola questa sera. È uscita sciatta, è sgraziata come un adolescente e poi è anche sola senza le sue ancelle sculettanti.

No che non è mia madre. È morta, l'hanno vestita da monaca. Era proprio morta – l'hanno uccisa-imbalsamata-uccisa-violentata. Mi hanno violentato. Ricoprirò di fango quella gente. Entrerò nei loro sogni. Li farò sobbalzare. Mi aggirerò come un lupo famelico tra le loro bare… ma no. Regalerò perline colorate alle loro bambine: l'utopia può anche diventare realtà.

Cos'è allora quella luna? È una luna.

Forse una fanciulla. Forse un maschietto.

Carini.

13 aprile 1976

Oggi nel mio cantiere gli operai lavorano come al solito. Anch'io sono un operaio. A volte alcuni tentano dei piccoli suicidi, sono i padroni che li provocano; dopo, loro parlano di incidenti: un pannello che si stacca, una botta di martello sulle dita.

Voglio provare a descrivere che effetto fa stazionare in una sorveglianza d'ospedale psichiatrico.

Luogo dove si svolge l'azione: un camerone di stampo mussoliniano lungo venti metri, largo sei. Due finestre con inferriate alla destra di chi entra, tre finestre con inferriate alla sinistra di chi entra.

Colori predominanti: bianco putrido. Effetto luce: nessuno.

Odori predominanti: puzza del fumo delle sigarette, merda dei vicini cessi, incenso e sburro delle monache.

Voci in sottofondo: urla degli infermieri, isteria delle suore.

Persone abitanti: n. 4 infermieri.

Persone stazionanti: n. 70 ricoverati.

Parassiti vegetanti: n. 1 primari, n. 1 aiuto, n. 2 suore, n. 2 psicologi, n. 1 assistente sociale, n. 8 psicologi vaganti in cerca delle prede che confermino le loro teorie psicologistiche.

Manca qualcuno? No, non manca nessuno.

Totale persone ricoverate al di fuori dei padiglioni ma all'interno del S. Maria: n. 2 monache isteriche per ogni padiglione, per un totale di circa 80 monache.

Etichette psichiatriche applicabili alle suddette monache: tutte, dall'isteria alla paranoia.

Riepilogo di tecniche terapeutiche (psicodramma, psicoterapia di gruppo): blablablabla: l'immagine del padre; blablablabla: l'immagine della madre; blablablabla: l'immagine della madre; blablablabla: l'immagine del padre.

Mi scusi sa, ma i miei genitori erano gente umile, mio padre era un operaio e mia madre è stata malata per tanto tempo; non mi sento di attribuire loro tutte le colpe. Ma alle case sì, ai palazzi, alle porte sempre chiuse, alle finestre sbarrate, a quelle sì, Cristo.

Eh no, coglioni miei, quelle porte e quelle finestre le dovrete pur apri-

re un giorno, amorucci, voglio proprio vederli da vicino quei vostri musi da scimpanzé, quelle facce a culo di gallina. Abbiate una volta il coraggio di scoreggiare all'aria aperta, signori miei, mica potete ridurre le vostre stanze a tante camere a gas. Ma poi richiudetele subito che la vostra puzza non appesti l'aria.

Io non sto scrivendo un libro. Forse lo vorrei. Non sto parlando con un medico o uno psicologo. Forse vorrei anche questo.

Sto semplicemente parlando come se scrivessi a qualcuno. Qualche psicoanalista da mercatino potrebbe dire che mi sto masturbando. In effetti è vero. Ma cosa vuol dire non masturbarsi. Per me è molto difficile non farlo. Si passa da un collegio ad una caserma ad un collegio ad un manicomio senza avere dei rapporti umani e si impara la ribellione. Certo, quelli del mondo di fuori dicono: noi lottiamo per la rivoluzione o per una società migliore. Benissimo.

Ma molti di quelli del mondo di fuori lavorano e possono andare a un cinema o hanno una donna o dei bambini che amano. Oppure una società di schiavi regala loro degli spettacoli ad un bassissimo livello intellettuale e loro si succhiano questi escrementi e la notte vanno a dormire. Ma noi no. Noi non possiamo aspettare. Noi abbiamo bisogno di uscire e subito. Alcuni di noi aderiscono a delle ideologie. Molti no. Voi del mondo di fuori, invece, dite di avere delle ideologie e molti parlano di ideologia classista e di classe operaia. E io amo gli operai perché sono degli sfruttati come noi, e perché sono spontanei, e perché posseggono quella cultura che la borghesia non possiede.

Ma gli infermieri dimenticano molto spesso di essere degli operai e diventano aguzzini nazisti. E io li detesto perché sono insulsi, ignoranti, repressi, fascisti, perché si trincerano dietro l'ipocrisia: "Ma noi siamo soltanto delle pedine".

Io vorrei uscire da questa mia masturbazione intellettuale per poter comunicare. Ma è difficile. Io vorrei uscire da questa mia masturbazione sessuale. Ma qui, non ci sono donne. Solo monache.

E le suore, qui dentro, sono la Madonna. Sì, tutto mi sospinge verso delle regressioni a livello infantile. Nei seminari e in tutti i collegi religiosi, in genere, è viva l'omosessualità. Ma non quella bella, quella che

ti fa amare l'adolescente e ti fa dire: "Mi piace". Negli Istituti religiosi c'è una omosessualità perversa; non è praticata all'aperto, ma negli sgabuzzini, nei cessi ed è nell'aria insieme con l'odore d'incenso e della carne vergine dei fanciulli.

E c'era anche la Madonna. La nostra era asessuata come tutte, e con quel tantino di lesbismo tipico delle vergini. Vestiva spesso in bianco. Le ragazze della mia terra vestono spesso in bianco. Portano dei pantaloni bianchi attillatissimi. Sono succose con i loro culi clericali. Sono perverse con la purezza della loro verginità. Ed io queste cose le so apprezzare, credetemi, se non altro perché sono un prete. Proprio perché tale non riesco ad affrontare una donna. Ho bisogno di chiudermi nel confessionale e inebriarmi di quella sessualità non praticata.

Ma noi preti siamo fatti così. Tutto questo è cultura. È la cultura della quale è imbevuto il mondo occidentale e noi ce la portiamo appresso fin nei peli del culo. Ma è una cultura di morte e io la sento. La sento perché appesta l'aria che respiro, perché si infiltra nel mio cervello per spaccarlo, condizionarlo, lobotomizzarlo, impasticcarlo. Non ha senso metterci una pietra sopra. Bisogna comprenderla, criticarla, cambiarla. Altrimenti riemerge. È un passato che si snoda come una processione, che sostituisce ai volti delle fanciulle delle maschere putride di vecchie bavose; alle riunioni tra amici, dei lunghi funerali con orfanelle vestite di bianco; ai fiori della primavera, la falce della morte fascista. Non riesco più ad amare. Non si può amare in una società come la nostra.

Ho paura di questo tratto di storia che sto vivendo.

28 aprile 1976

Nel cantiere gli operai gettano il calcestruzzo. Le betoniere, sono targate "BA". Quel porco di un padrone si è arricchito sulla pelle degli operai. I padroni. Hanno il ventre molle e il volto butterato. Cacano soldi. Le loro scoreggie sono silenziose. Puzzano. Ammorbano l'aria e ci si nascondono. Li stureremo con la fiamma ossidrica.

Stiamo lavorando ad un'opera pubblica. È bello. I ministri e i parassiti si sono abbuffati di soldi. Non ce ne frega niente. Stiamo costruendo anche per altri. È bello.

5 giugno 1976

Piove. È un sabato. E piove. Sono rimasto in cantiere. Potevo andare a trovare una bambinella alla quale voglio molto bene, un'amica che amo passionalmente, un amico per il quale da tempo provo sentimenti di vera amicizia. Sono qui. Ho ripreso questi quattro scarabocchi dopo diverse settimane. Non mi piacciono. Tutto ciò che è passato non mi piace. È lugubre.

Allora perché continuare a scrivere un libro?

E allora perché continuare a vivere? Già. Ho dormito tanto in questi giorni e ho anche sognato. A occhi aperti, nel dormiveglia. Ho amato, ma non ero solo. Ho chiamato la ragazza più dolce che conosco, le ho parlato e lei mi ha sorriso di nascosto, l'ho amata. È scomparsa. Ho ripreso a sognare. Continuerò ad amarla e sarò dolce e l'amerò tanto da entrare nei suoi sogni. Senza disturbarla. Il silenzio potrebbe anche essere positivo. Ma non conviene isolarsi. Si potrebbero perdere dei suoni, dei respiri, delle voci, dei colori. Non conviene. Non conviene. Anno 1976. Non conviene. Si è chiuso un capitolo della mia vita. E se n'è aperto un altro. Il suono di un'ambulanza. È il delirio. Il suono che ti lacera l'occhio. Il puzzo della camera di una terapia intensiva. E ho viaggiato tanto, ma non ero solo. Mi vedevano solo, ma ero in compagnia. L'ho trovato sul mare con tanti nipotini, erano un piscio tutti quanti. C'erano anche due ragazze con una signora anziana e un padre e una madre e un bambinello vergognoso di farsi vedere il pistolino (e se poi era un pistolone?). Una delle due ragazze aveva un due pezzi nero. Era un sacco carina. Ho sentito pronunciare il mio nome. E poi dice che era solo: Nicola.

Mi piace sentirmi chiamare: Nicola. Certe ragazze lo sanno pronunciare. Una dolce verginità che sa di sburro e di incenso e di merda. E che ricopre il tuo corpo che io vorrei leccare e passare la mia lingua nella fessura del tuo culo. E spaccarmi in minutissime parti e dare il mio corpo in pasto agli avvoltoi.

Io sono, ci siamo capiti? No, e tu chi sei? E tu non preoccuparti. Io sono un visionario. Io sono, non quel che io sono, ma quello che sarò. Ho paura. E voi mangiate di questo mio corpo e bevete di questo mio

sangue. *Ut unum sunt.* Io vengo dal buio. *Fiat lux,* e la luce fu. Io vengo dal buio. Nazionalizzazione ripetizione ritualizzazione tribù e voi mangiate di questo mio corpo e bevete di questo mio sangue perché vi sia la luce. Io sono. In principio era il verbo e il verbo si fece e il suono diventò miele e io succhio di questo nettare perché il giardino sia fiorito, perché una collana di perle adorni il tuo candido collo di cigno, perché l'occhio della giraffa non diventi impuro, perché il culo della scimmia non mi accechi.

Mi baci con i baci della sua bocca. Perché tu possa continuare a soffrire – a recitare la tua parte sino in fondo.

Perché tu stai recitando. Perché tu vuoi recitare. Perché tu sei un'attrice. È la tua recita la tua vita. Non spezzarti non romperti non piegarti... ti ammazzerei.

Non dargliela vinta, non parlare la loro lingua. È un linguaggio ipocrita. Sii semplice come una bambina, faranno fatica a capirti. No... non ridere così, impara a sorridere – e poi stai zitta, ti classificheranno. E allora sghignazza. Ridi come un'isterica, perché ti diranno che sei isterica. Muoviti come una paranoica perché ti diranno che sei una paranoica. Fatti pulire il culo, perché ti diranno che sei una malata. E loro ci prenderanno gusto, perché sentiranno l'odore della tua merda e te la leccheranno. E ti frusteranno, perché vorrebbero farsi frustrare.

E tu soffri, piangi, grida, urla. Accarezza il tuo corpo da bambina. Mostra la tua carne innocente a quest'Europa puttana e piena di vermi.

Tu hai vinto. Loro sono rimasti immobili. Tu hai vinto perché il tuo dolore è stato amore. Volevano costruire un idolo di pietra. Ma sono solo dei fabbricanti di se stessi. Si sono posti come idoli di pietra. Ma è argilla: è sgretolabile.

Darò queste mie parole in pasto agli avvoltoi. Ne faranno scempio, non le capiranno, ispirerò loro paura, solo paura, diranno che sono intelligente – e la loro bocca ben pasciuta sorriderà grasso. Ed io vestirò in giallo, con le scarpe gialle e passeggerò per le strade e diranno: "Ma è un pazzo". E io vestirò in rosso con le scarpe rosse e passeggerò per le strade e diranno: "Ma è un pazzo".

Ed io vestirò in bianco con le scarpe bianche e una lunga tunica bian-

ca e una grande croce sul petto e una bianca maschera di cera per volto e sulla spalla sinistra porterò una bara ricoperta da un drappo nero e verrà la notte e la gente si chiuderà nelle case e apparecchierà la tavola in silenzio e il brodo sarà freddo e il pane senza sale e le candele non daranno più luce e le strade saranno buie, e le strade saranno buie… e le strade saranno buie.

E trascinerò pesanti catene. E un bimbo dagli occhi cuciti correrà in una città senza tempo e sbatterà contro i muri. Le luci, le luci, i riflettori, no, i riflettori no, lo accecano.

Lo stanno accecando. Attento, fanciullo, attento, i riflettori, attento, non tremare, non aver paura, grida... grida… coraggio… coraggio… “Abbasso la muerte”

“Abbasso la muerte”
“Abbasso la muerte”
“Abbasso la muerte”
“Abbasso la muerte”.

I tuoi occhi sono bellissimi. Il tuo cuoricino, palpita. Vedi, sul pane splende un raggio di sole.

Io, per primo, abbraccerò il fucile. Io, per primo… io, per primo… io, per primo… io, per primo… io.

No, ora non più. In un passato brechtiano, sì. Ora, non più. In un'angoscia Leopardiana, sì. Ora, non più. In un 48 marxista, sì. Ora, non più. In una Russia leninista, sì. Ora, non più. In una rabbia francese, sì. Ora, non più. No, ora non più. Ora, no. Ora ci si siede dietro un quadro e si schiaccia un bottone. Ora. Datemi un fazzolettino per pulirmi le mani. Voglio anche disinfettarmi il sudore.

E lascialo stare quel fucile, ormai.

Ci sono rimaste solo le catene.

Mi hanno stanato come un malfattore. Mi ero riparato, mi ero fatto cullare da una piccola bambina, mi hanno stanato come un volgare truffatore. Sono venuti i poliziotti con le loro macchine blu.

Mi hanno preso che ero sul letto. Li ha chiamati un fascio, pallido, senza emozioni, dal viso slavato, con gli occhi vuoti. Il commissario mi ha chiamato per nome e mi ha offerto una sigaretta.

Sono venuti un medico, due portantini e il conducente dell'ambulanza. Mi hanno guardato e hanno parlato. Forse mi volevano chiedere il perché. Mi hanno scortato fino al S. Maria. Come un malfattore. Sono passato per le strade di Roma. Mi hanno ricoperto del manto della loro vergogna.

Il Cristo della nostra società è un semplice prodotto industriale.

Passeranno i generali per le nostre strade e una staffetta li precederà. E la gente resterà immobile, con lo sguardo fisso. E i giochi fuggiranno dalle mani dei bimbi. Ma loro rideranno, perché non sanno piangere. E porteranno in processione un'enorme colonna astorica. E una mano bianca la percuoterà come una verga. E il suono sarà vuoto, falso, storico. E loro metteranno degli occhiali neri e una lunga, lugubre processione di case vuote marerà nel niente. Ma non fateli passare, dunque.

Ma non li vedete? Ma non li vedete? Ma sono loro: i fasci greci, e gli spettri cileni e gli altiforni hitleriani e i Galli italiani e l'utero spagnolo. Ma fermateli, dunque.

Ponete dei fiori ad ornamento dei vostri corpi.

Vi sventreranno ma non oseranno toccarvi.

Ponete dei fiori ad ornamento dei vostri corpi.

Vi sevizieranno ma non sapranno baciarvi.

Ponete dei fiori ad ornamento dei vostri corpi.

Sarete dei fiori.

Dottore. Sì, lei, no, no, non lei, quell'altro, sì, proprio quello.

Lei ha in cura una mia amichetta, vero?

Non si può dire? Già, è vero, voi siete legati a un segreto professionale. Che peccato. E allora, che facciamo? Vogliamo giocare? Che ne direbbe di una partita a carte? Io preferisco il poker. Anche lei? Che bello, abbiamo gli stessi gusti allora:

“Non guardare sempre lì Nicola”.

“Non ce la faccio”.

“E tu non pensarci”.

“E io sono molto intelligente”.

“Lo so, Nicola, ma non pensarci. Tu mi vuoi bene?”.

“Sì”.

"E tu sei molto intelligente". "Lo so".

"Ma non fartene un vanto, Nicola".

"La tua intelligenza ti porta alla infelicità. Tu non riesci ad avere il sesso perché la fregna della nostra storia è una semplice macchina frantumacazzi. Tu non riesci ad integrarti perché per fare questo ti devi spersonalizzare e tu non ne sei capace". "Sì".

"No, non vantartene. Loro vogliono questo. Tu lo sai. Ti fanno sorridere per un po' e poi ti regalano una sola parola. Lo sai?"

"Suicidio".

"Vedi cosa vuol dire essere liberi in una società come la nostra? Vuol dire morire, vuol dire avere dignità della morte".

"È molto difficile vivere in un campo di concentramento. Voi avete l'aria libera e le notti stellate e i canti intorno al fuoco e la libertà della vita".

"E quelli del loro mondo ci disprezzano".

"Sì".

Alzo io le carte? Ma cosa vuole che me ne freghi di una partita a carte. Lei già lo sa chi è il vincitore, vero? No? Non lo sa? Ma è lei non l'aveva capito? Ma vince sempre lei!

Lei non esiste dottore, lei è la polizia con degli occhiali neri, lei è la società che si serve di un tavolino per poter esercitare il suo controllo sulla mente di tanta gente. Lei è tutto questo. Un monoblocco. Freddo, insensibile, senza luce, senza spiragli. A lei non si può dire "ciao". Bisogna stare attenti a cosa può significare quel ciao.

Quale vuole che sia il mio impiego nella società? Devo entrare nella polizia? Lei mi regala una pistola? Chi è la prima persona che devo uccidere? Lei? No, non mi meraviglio. Fa parte del vostro gioco, vero?

È Cristologia, della più abietta. Lei vuole il suo nome nel libro d'oro dei martiri del capitalismo, vero? No, signori della squadra omicidi non mi guardate così, non l'ho commesso io questo omicidio. È stato lui. Io tremo, vedete, lui invece se ne sta lì, come una mummia e quel sangue che esce dal sarcofago non gli fa nessun effetto. Era vecchio, vedete? No, ve lo giuro, non sono stato io. Almeno fatemi un processo, non mandatemi in un manicomio criminale. Io voglio un processo.

Sudo.
Sto sudando terribilmente.
Sudo perché ho la febbre
sudo perché fa caldo e ho le finestre chiuse
sudo perché il mio corpo diventi asciutto
sudo perché ho vergogna
sudo perché ho pianto
sudo perché ho gli occhi cuciti di pianto
sudo perché amo
perché voglio vivere
perché voglio sentire il corpo
perché voglio accarezzare un fiore
perché voglio essere brezza che bacia i fiori
perché voglio essere onda che corteggia lo scoglio
perché voglio essere scoglio per farmi adulare dal mare
perché voglio essere pino per sentirne la fragranza
perché voglio essere sasso
perché voglio essere io
perché voglio essere io
perché voglio che tu sia io
perché voglio che tu mi accarezzi
perché voglio che tu ti sieda accanto a me
perché voglio che tu non venga
perché mi disturberesti
perché parleresti con voce monotona
perché continueresti a recitare
perché non vorrai essere amata
perché vorrei essere la luce infantile.
Io sono l'imperfetto per antonomasia.
Io disprezzo la perfezione.
Io detesto la perfezione.
Io mi ribello contro questo stupido castello di carta.

La perfezione è la mediocrità più repellente che ti fa sedere alla destra di un dio bavoso.

Io amo l'imperfetto. Amo le sue angosce, i suoi desideri non soddisfatti, i suoi dubbi, i suoi tormenti, il suo bisogno di amore, il suo bisogno di sesso, la sua rabbia vittimista.

Io sono Massimiliano. Io sono colui che rifiuta la vostra ragione.

Io sono colui che entra e esce da un manicomio ma che è sempre qui.

Io sono la vittima e il carnefice.

Io sono il folle e l'infermiere repressivo.

Io sono il folle e l'apparente padrone della follia.

Io sono Massimiliano: "Ciao, mi offri un caffè".

"Sei ancora qui?"

"Sì".

"Sei rientrato?"

"No, avevo bisogno di un po' di amicizia. Quando sono uscito avevo bisogno di un lavoro e l'ho trovato. Ma il tempo era monotono e ho sentito il bisogno del calore di un'amicizia femminile e l'ho trovata. E ci siamo detti delle parole. Ed erano carine ma parole… parole… e parole… Vedi il mio corpo, tocca, tocca, non aver paura… senti? È di legno".

A volte sento il desiderio di scrivere di saggistica. Sulle cosiddette terapie. In questi tempi se ne fa un grande uso. Si parla di ospedali aperti. Ed è giusto che voi ne parliate. La repressione è uno strumento di potere. Ma è un vecchio strumento di potere. Il nuovo potere che ora la società fa finta di concedervi è una semplice parola d'ordine: "Morte ai manicomi".

Avrete tutta la loro riconoscenza, non preoccupatevi! Voi medici siete diventati delle pedine di un semplice potere anonimo. Ipocrita. Falso. Avete tutta la riconoscenza e l'alienazione dei malati; non preoccupatevi; avrete anche la riconoscenza del potere anonimo se saprete reintegrarli nell'ordine precostituito.

Poi vi volterete, piangerete istericamente e avvicinerete il vostro sguardo ai nostri occhi accecanti e saranno i miei.

La mia vita, ormai è un semplice vicolo cieco. Al fondo non c'è più l'ingenuità dei miei sogni.

NARRAZIONI

PRIMA PARTE

Sarebbe interessante fare un'analisi della follia. Ma è la follia stessa che pervade al punto che non riesco più a controllarla e essa stessa si impossessa di me. Capite? A volte essa diventa una personificazione, forse una donna per la quale non riescono a placarsi né i rancori, né la rabbia, né quell'amore così tenero e infantile che diventa orgasmo inquietante, morte angosciosa, desiderio di castrazione, masturbazione perversa, erotismo, erotismo, erotismo intellettualizzato, perversione inibente. Ma l'amore? Quello tenero? Dov'è? Dammelo, ti prego.

La follia! Cristo. C'è come un vento impetuoso in queste parole il cui suono sembra voler spazzare via tutto.

La mia mente è incantata, smarrita, ha bisogno di un sostegno, veleggia nel vuoto, la mia anima trema, il mio corpo si ribella, il mio sesso esplode, la sete si fa arsura e sento il deserto che mi soffoca la gola. Le tue parole non sono più latte per me e la mia bocca non riesce a staccarsi dalle tue mammelle avvizzite. Il tuo volto si è rinsecchito, il tuo sguardo non è più implorante o gioioso, è triste, freddo; la tua sapienza è antica. La tua condanna è l'essere stata madre per tutta la vita. E io ti amo. Sul deserto della tua follia vola il Condor delle Ande e la sua musica gira sulla mia testa.

Ma parla, per dio, parla. Non succhiarmi l'angoscia dei silenzi, donami la quiete della tua maternità.

Un uomo con i capricci di bimbo non ancora svezzato. Questo io sono. Ho succhiato il latte di capra e la mia mente e la mia bocca si è avvinghiata alla sua. Ho carezzato con il mio sguardo offeso il suo pieno

di paura e il corpo era di bimba. Di bimba. Di bimbo.

Ma forse la follia più inquietante non è la nostra. Non è dei ricoverati nei manicomi. No, questa è bella, è pura, è vergine.

È la follia del ribelle, del rivoluzionario, del bimbo, è la follia di chi travolge le istituzioni, di chi si ribella allo stato repressivo, alla legge adinamica, alla legge come strumento di tortura, all'inquisizione burocratica della nostra società.

No, non è questa la follia inquietante.

È quella dei piccoli burocrati, di quei tanti superuomini che marciano in massa con le loro borse inquietanti.

Il loro passo genera angoscia. Le file sono serrate. Sui volti non c'è sorriso ma solo una maschera di cera. C'è polvere, sudore, repressione. Nei loro uffici le giacche grosse, appese alle stampelle, prive di qualsiasi linea giovanile, si attaccano alla pelle, si respira aria di follia storica in quegli uffici. C'è il sentore della morte combinata col puzzo di piscio delle stazioni, c'è l'atemporalità reazionaria degli scheletri clericali, c'è il [illegible]o mummificato di quell'uomo qualunque. Simbolo della perfezione [illegible]diocre, igienista, con l'alito vomitante scarafaggi.

Date la storia a questa mia follia, date il tempo a questi miei pensieri che vagano nello spazio del nulla, datele l'eternità del dinamismo. Che essa viva com[illegible] una tromba marina, che essa sia il padre del padre, che diventi il padre del figlio, che la sua autorità si plachi nel vortice del mare, che l'oceano la sconvolga tutta fin dal profondo delle sue viscere, che la tempesta diventi follia, che la follia diventi mare, che la sorgente zampilli nel mare e lo plachi, che il padre sia padre di se stesso, che il maestro diventi maestro di se stesso, che il Maestro diventi Maestro del Maestro.

La mia follia! Scatenerò con la verga le onde del mare, che ricoprano queste immonde istituzioni, che sommergano questi inutili campi di concentramento. Contrapporrò alla follia allucinante dei ministeri la mia vita di uomo che si ribella, di fanciullo bizzoso che rifiuta di sottostare all'autorità paterna… la mia follia erotica di chi non riesce ad amare.

Amore! Merda! Amore! Merda! Questa parola è il mio incubo. Amore. Me la sto ripetendo tante di quelle volte da arrivare alla masturbazione

più nevrotizzata, alla distruzione dei miei sogni di adolescente, all'esibizionismo più provocante e inquieto, al suicidio il più stilizzato perché voi volete che l'intellettuale, buffo prodotto industriale dei vostri escrementi, spiani la via per un vergine tabernacolo nazista le cui feci orrende, putride dello sterco dei cadaveri, siano la vostra comoda masturbazione della storia alibi futura. E voi volete l'alibi? E sia. Lo volete? E sia. "Ma costui è pazzo"; "Ma chi si crede di essere questo scemo?".

Chi sono io? Ma io sono il "vostro" prodotto industriale intellettuale, io sono colui che voi respingete nei bidoni della spazzatura perché giustifichi con le sue angosce la vostra turbinosa storia. Io sono il vostro alibi vivente. Lo volete un alibi? Lo volete? Sì? Sì. Ebbene, da ora in poi io sono il vostro dio fascista. Chiudete i folli nei manicomi e che essi non escano fino a che non sopravverrà una nuova giustificazione ideologica, rinchiudete i delinquenti nelle prigioni. Ma non liberate nessuno, no, per l'amor del cielo, no, che io non senta la violenza nel loro sesso represso, che gli sguardi leali dei folli non turbino il mio, coperto di polvere; trincerate le mie case, metteteci del filo spinato intorno, che io scavi la mia fossa negli appartamenti. Io… Io… Io…, realizzerò questo perfetto sistema di idiozia mediocre, sarò io a conferire a delle parole sterili e inutili la ripetizione artificiosa e dissacrante della morte. Sarò io a costruire parola su parola dei castelli di frasi e un linguaggio arido e sconnesso, e sodomizzante perché il vento accecante del deserto urli contro il mio petto, perché io possa sterilizzarmi fino a realizzare il capolavoro della mia follia, perché io sia il tutto, perché io sono: Massimiliano, perché io sarò: Massimiliano; perché io vorrei essere: un uomo da poter amare, perché io voglio amarti ed entrare dentro di te, perché tu sia la mia piccola mente e la mia tenera boccuccia piccolina e la mia dolce gota di pesca, perché io possa usare verso di te tutte quelle frasi delizia degli psicoanalisti, perché io possa passare con te, stretti l'uno all'altro, attraverso i muri delle istituzioni, perché possiamo lasciare ad essi la madre autoritaria e il padre rincitrullito e andarcene, uomo e donna, con un fanciullo bizzoso tra noi.

E io ti amo.

E io continuerò in questo assurdo supplizio somamentale a ripetere

frasi dettate dal mio umore di intellettuale dell'era della crisi industriale, perché la ripetizione ossessiva di queste frasi le riempiano di angoscia per liberarle dal fumo delle industrie. Per scuoterle di dosso i residui degli scatolami, perché l'amore nevrotizzato diventi essenza di libertà, perché l'intimo incerto del nostro cuore sia segreto tra noi, perché non diventi carcere ma sia per gli altri bocca di rosa come per noi.

Una nave veleggerà nel passato sul mare aperto perché questo sia balsamo alle ferite e il mare sarà follia e sarà un tutt'uno.

Ed io (come chi non ha più nulla da dire) ti amo.

Ma voi credete davvero che io voglia pormi come il Superuomo nietzschiano? Ma voi pensate davvero che io sia al di là del bene e del male? Ma voi credete davvero che molti di questi che voi chiamate emarginati non desiderino un ambiente raccolto, una casa piena di calore?

Ma, per dio, allora voi non capite assolutamente un tubo.

Io sono esploso con tutta la mia rabbia e ho desiderato un po' di calore. Ma voi vi definite "civili" o sbaglio?

Ma non vi siete mai chiesti che cavolo di civiltà rappresentate voi?

Per dio, voi mi costringete a cibarmi di rifiuti, a vivere nelle baracche, a dormire nei cessi e io dovrei desiderare la "vostra" civiltà respingente, la "vostra" cultura selettiva? Ma è cultura da prigione, che Cristo volete che me ne sbatta!

Ma voi pensate davvero che io sburri dalla gioia nel sentire le vostre tavole rotonde in cui la parola "recupero" vi riempie la bocca di bava? Ma voi siete tutti scemi! Ma io me ne sbatto altamente il cazzo.

Ma, scusate, per voi la rivoluzione è imporre la casa a tutti? No, Cristo, questa non è la rivoluzione, è un mediocrissimo atto di fascismo tecnologico. Avere tutti una casa vuol dire creare una società ideale in cui il rapporto sia cementato dall'amore e tutto questo non significa imporre una casa.

È un sogno. È un sogno. Ma il sogno è realtà. È quella realtà impalpabile, eterea, che scivola dolcemente nella realtà fenomenologica; quel sottile filo che lega il mondo dei miei desideri ad una realtà imposta; è la merda luccicante che acceca lo sguardo imbevuto di oro e gioielli accumulati. È il tentativo di sciogliere le cristallizzazioni schizoi-

di imposte dagli schemi psicoanalitici. È il sogno. È il sogno... questa meravigliosa creatura fantastica che ci fa rivivere magicamente tutta una realtà, che ci trasporta nel mondo della follia inquieta di Ulisse.

Io sogno. Ad occhi chiusi. Ad occhi aperti. Io sogno.

E cammino per i mari della mia città e per le strade della città che mi ospita, e mi confondo con i suoi monumenti, con i suoi barocchi incestuosi e pederasti, con le sue casette modeste.

E le persone mi passano vicino ed esse non hanno una loro realtà. Sono delle figurine fisse, immobili, ritagliate nel cartone della crisi capitalistica. Una o due marciano, una o due si levano il cappello, altri corrono, si fermano, guardano l'orologio, si guardano intorno, danno un'occhiata alle vetrine, aspettano un autobus, ne passa un altro, il cielo si tinge, diventa rosso, grigio, poi rosa, poi azzurro, poi rosso porpora, poi il sole del mattino ti fissa l'occhio, e il verde di qualche piantina gioisce e la clorofilla ti passa una mano sopra la fronte.

Per essere più vivo. Per poter gioire. Per amore. Per essere politicizzato senza coprirmi di etichette. E la gente passeggia nelle strade e io divento loro e ne succhio il profumo ovattato di incenso e di sburro, bambagia viennese, schizofrenica, bamboline giganti su di un piedistallo di marmo, stelle giranti, astro folle che cammina a zigzag nel cielo, lì dove tenta di sfuggire alla congiunzione.

NARRAZIONI

SECONDA PARTE

Ed ora non voglio parlare solo di Massimiliano ma anche di chi mi circonda, o meglio, di uno: capoccetta piccolina. Per lui la testa è il sole. Ha partecipato a dei corsi di teosofia, quelli che fanno un minestrone di tutto e poi danno da mangiare a bocconi grossi così; secondo questo tipo ciascuno di noi possiede tre corpi: il corpo astrale (la testa ovvero il sole), la terra, cioè il corpo propriamente detto, e la coscienza che è la più alta forma di spiritualità. Con essa si comunica sensitivamente. Per dio! Tutta la nostra cultura è un'enorme cloaca religiosa piena di pus, putrida di sterco di vacca.

Se io sono cattolico, che mi si butti sul volto il fango del peccato e si muri il mio corpo con calce viva, perché questo è il vostro peccato.

Se io sono parola, che essa comunichi il frutto della mia terra; che il mio corpo sia zolla e poi terreno fertile e sorgente rinfrescante, sia il mio piscio e la mia merda, sia cioccolato e oro e gioielli per coprire il tuo corpo e la tua pelle sia bambagia di latte e io beva il succo della tua vita e le tue fessure siano rugiada per me.

Che i tuoi capelli non siano serpi di medusa per me, terrore pietrificato che diventi il mio idolo. Che la mia fronte sia serena. Che la ragione sia calma e riporti la pace. Che il ricordo si plachi nella sorgente del presente. Che io sia io. Che io sia calmo.

Che i miei occhi allucinati intravedano la luce nel futuro. Che una lenta processione di ombre e di fantasmi e di rosei chierichetti e di tabernacoli costituisca il mio passato e viaggi col vagone delle ferraglie assordanti. Perché pace sia portata al mio cuore. Perché una goccia di

sangue scivoli sotto le mie ascelle e bagni il mio lenzuolo, perché un sipario rosso allontani il mio sguardo dal fetore della merda fascista.

I canti religiosi. Per un erotomane come me non è per nulla difficile ripetersi in sospiranti ricordi di nenie vergini e pederaste, in petali di rosa fatti scivolare sulle gote dei fanciulli, in profumi mistici inebrianti il più raffinato dei sessi.

Si canta così nelle chiese dei seminari in preda ad esaltazione mistica: tu sole vivo per me sei, Signore. E cosa è mai questo sole? Un tabernacolo con un'ostia da divorare senza vomitare, esempio di cannibalismo non sublimato, un pezzo di pane e un grappolo d'uva, frutto della terra, una cotta bianca da chierichetto, vergine, madre, una mano dolce di monaca che guardi i primi tremori. Questo è il seminario. Ma cos'è questo sole? Dio? Ma cosa significa la parola dio avulsa dalla storia.

Cosa significa questo ritornare su concetti ormai superati, questo tentativo di voler dire che la religiosità è come un bisogno dell'evoluzione storica. È forse il padre questo sole? È forse il mio dio nascosto sotto i pantaloni neri? E questo è il mio ritorno al seminario. Ma perché questo ritorno ad una fornace di mostri.

E cosa è mai questo sole all'interno di un ospedale psichiatrico? Un raggio di speranza, un bisogno non sopito di libertà, un senso selvaggio, un bacio sull'uccello floscio perché acquisti vita, un bisogno di calore, di affetto, di dolci fanciulli dalla carne delicata che fuggono perché il fuoco non li rovini. È il mio dio, il mio tutto, la mia carne che penetra nel mio corpo perché lo riscaldi, lo vivifichi, perché il mio sesso sia membro tenero e molle e vagina allo stesso tempo. E questo è il mio ritorno al manicomio. Un enorme stanzone dalle mura insignificanti, gente che passeggia da mattina a sera con ritmo ossessivo, gente con gli occhi incatenati alle finestre in attesa di una folla d'affetti, alberi che vivono nella fantasia come fantasmi primitivi, ricordi dolci di fanciulle psicopatiche, tenere, bambine che aspettano un padre dolce, affettuoso, onnicomprensivo e il cui sguardo allucinato si imbatte in tanti piccoli dittatori in miniatura, oggetti astorici, marionette nell'assurdo gioco del potere.

Sarò il potere al di fuori di queste mura. Sarò l'amore dentro queste

mura. Sarò il fratello dentro queste mura. Sarò il dio crudele e spietatamente intellettuale della fogna della società. Lotterò per avere un rifugio, griderò e mi ribellerò per chiedere solitudine. Scatenerò fragore di armi per avere pace. Ridurrò il mio linguaggio all'essenziale. Cambierò il linguaggio per ritornare bambino, per essere bimbo, per farmi cullare tra le gambe di una donna. Perché il dondolio del mio sesso sia sesso. Perché la culla dei miei desideri sia nave su di un mare calmo e invitante. Perché tu possa essere la mia piccola governante in una culla argentata sul dolce chiarore della luna.

E io resterò in manicomio, questa strana realtà che mi circonda, queste pareti rigide sulle quali scivola il mio pensiero. Queste mura di suore piccole dall'odore allucinante di spirito e alcool allo stato puro, questo sacramento di sadismo masochista, di desideri perversi frustrati, di masturbazioni, di tastate silenziose di culi, di desideri, mai realizzati e sempre repressi, di amare. Ed io sono in manicomio: istituzione astorica, fascista; casa per nascondere incubi; prigione per non destare nel sonno le tenere vergini.

Io, io, io. Questo io piccolo e tremante, questa canzone pubblicitaria, queste parole vuote, questa musica comunicativa, questa radio che sviluppa la mia immaginazione, che mi pervade col suono, le parole musicali, perché io sono il cantiere, questa giacca ingombrante piena di sudore e polvere o grasso e olio dei motori, lubrificante per le mie ossessive ripetizioni di corpo vergine, immacolato alla ricerca spaziale di un estetismo raffinato, di una parola che sia tormento e vita perché io voglio uscire da questo posto, perché io voglio uscire da questo cantiere, perché sono stufo di essere polvere e legno e sudore e sterco e tutto e tutto e niente, perché la mia vita sia una piccola casetta raccolta che voglio regalare ad una fanciulla che amo e un sole dolce e sereno e dei fiori sempre di primavera e delle tendine come non si usano più e un piccolo pianoforte e soldi, e soldi, e soldi, e soldi, tanti soldi perché io possa essere protestante e uscire dalla solitudine protestante e vincerla e vivere accanto a te, a te, a te, succhiarne la bocca da bambina viziata e continuare a ripetere stancamente: ti amo.

E questa è la mia vita, tutto sommato abbastanza piacevole ma trop-

po lunga. E questo è il mio stile da iniziato, forse un po' troppo confusionario. E questi sono i miei pensieri, le mie rivolte, i miei bisogni repressi. E questo è il mio continuare a scrivere senza saperne il perché. Forse per crearmi un alibi di vita in un pomeriggio sonnolento, così... tanto per digerire. Ecco.

Ci si sveglia la mattina, si fuma e poi tutto a un tratto si balza giù dal letto: si è vivi. Sembra strano ma si può essere vivi anche qui. Si può respirare ed è tanto, si può camminare ed è tanto, si può vivere ed è bello. No, l'elettrochoc no, perché voglio anche ricordare. No, la sorveglianza interna no, perché voglio respirare un po' d'aria e sedermi su di una panca e fumarmi una sigaretta e ricordare. A 30 anni! Ascoltare una musica che non si sente, pensare a una ragazza. No, non è importante se non la si è mai avuta. A chi vive qui dentro fin dalla nascita questo non interessa. La si crea. È un personaggio fantastico ma tanto bello da essere reale. Ci si parla. E si cammina insieme mano nella mano con delicatezza... per paura di farle del male e poi la si bacia sulla bocca. E ci si dorme insieme, con la testa sullo stesso cuscino. Esiste, sì, esiste ed è mia... talmente mia che ho paura dove mi siedo, perché l'ho partorita io, è carne della mia carne, è vita mia, è anima mia e nell'occhio le ho rivelato la magia della vita.

E questo è un manicomio, un luogo tutto sommato squallido, insignificante. Che ore sono? Ah, già, sono le 15,30 e quest'ora non è più diversa dalle altre. Cosa si fa? Nulla. Si aspetta la cena. Si chiede una sigaretta e poi si aspetta la cena. Io passeggio con la mia creata e aspetto la cena. A tavola scherzerò con lei e mi arrabbierò se qualcuno le occuperà il posto e se ci sarà troppo gridare intorno a noi, perché gli innamorati vogliono un po' di tranquillità.

Io sono.

Nicola Fanizzi.

Io sono Massimiliano Massimi. Io sono. Un uomo pieno di dolore e di angoscia e di poesia e di tutto e di niente e poi ancora di bisogno d'amore, e di vuoto angoscioso e di solitudine e di silenzi e di bisogno di uscire dall'anonimato e di dire: ecco, sono io.

Ho vissuto per anni nel ventre delle vostre istituzioni e sono morto

affogato nel mare della vostra angoscia. Ma ora sono vivo perché ho voluto essere vivo, sono libero perché ho lottato per questa mia libertà. Datemi il sole: è mio, faremo un po' per uno. Togliete i veli alle vostre istituzioni. Che io senta il vostro corpo caldo, che io viva, maledizione, che io viva. Levatemi dall'angoscia: è un mio diritto. Io non voglio più soffrire. Toglietemi l'ipocrisia delle vostre convinzioni: me lo merito. Datemi la luna. Che essa sia bianca, chiara, pallida: è mia. Datemela. È mia. La cullerò io. La vestirò di un vestito rosa pallido e la sera cammineremo insieme e le guardie non ci fermeranno e ci rideranno appresso e noi li lasceremo ridere e saremo felici insieme.

Datemi le stelle, sono mie. Le voglio. Saranno le mie sorelline. Le porterò a spasso, a frotte come le rondini, e berremo vino camminando ubriache per le strade e busseremo alle finestre della gente. No... non sveglieremo nessuno. Sorrideremo. Sculetteremo un po' e poi ce ne andremo. Piano. E non lasceremo alcuno nel buio. No. Non lasceremo nel buio. Daremo a tutti un po' di luce e poi ce ne andremo.

Datemi la notte: una notte limpida, senza paura. L'adornerò di stelle e le regalerò un quarto di luna e carezzerò le coppiette che pomiciano con una dolce mano indisponente. Datemi l'ebbrezza del vino. Festeggeremo la mia nascita. Saremo alla mia venuta sotto un cielo roseo e i colori dell'universo saranno a festa per la gioia. Datemi l'amore. Saprò renderlo. Datemi la bambina viziata dei miei sogni. La renderò felice. La porterò qui dentro e le farò conoscere i miei amici. Caccerò i genitori che vorranno averla e la presenterò ai miei amici. Ma è un sogno.

È sempre un sogno. Ma la realtà? Qual è allora questa benedetta realtà della quale io sento parlare e che non conosco mai. È questa la mia realtà. Una realtà d'affetti, mai di sospiri, di ricordi forse, mai di rimpianti. Inseguirò la fanciulla dei miei sogni. Sarò la sua ombra. Fino a quando non si materializzerà. E allora sarò vivo. Allora sarò uomo.

Ed ora? Mi assassineranno. Sento che mi uccideranno come uccideranno voi. Tutti hanno paura di essere assassinati e camminano in fretta e si voltano e si guardano intorno. Ma io ho paura delle loro occhiaie spente, ho paura di questa non morte perché è reale: putrefatta, cadaverica. Ma levatemi questi scheletri dalle palle. Che ore sono? Sono le

16. Per ognuno di noi, qui dentro quest'ora vuol dire qualcosa. Per me una telefonata, per Carletto la presa di quel potere ossessivo e immaginario che lo porta a dichiararsi re del mondo, per altri l'entrata in questo ospedale; quasi per nessuno la condizione del presente.

D'altra parte il presente qui dentro si dialettizza nel passato e si scontra con un futuro grigio sia per chi ha ambizioni politiche sia per chi sogna ardentemente una famiglia. Sono le 16,30, sono le 17, sono le 17,15 minuti, sono le 18,30, riportate indietro l'orologio. Fermatelo sulle 17,30. È ora di cena. Ho voglia di vivere. Aiutatemi a sollevare questo cucchiaio, a portarlo alla bocca. Fatemi sentire il cibo. È insipido, maledizione. Ma non ha importanza. Datemi l'illusione di vivere.

È finita. Anche i dieci minuti di cena sono finiti. C'è anche per noi una stupida illusione di convivenza attraverso la televisione. No, quell'ipnotico non manca neppure qui. È la stupida droga della nostra società allucinata. Fa bene Maurizio a sfasciarle. Non lo sapete? Sfascia qualsiasi televisore o radio gli capiti fra le mani, per questo viene legato. D'altra parte non saprei dare torto agli psichiatri. La nostra è una società basata sulla produzione. Come psichiatra, quindi, legato a un concetto di economia produttiva, non posso che considerare pericoloso un malato che mi sfascia dei beni di consumo e delle droghe utili al periodo storico nel quale viviamo. Sia ben inteso non considero inutili la televisione e la radio, anzi! Ne considero improprio l'uso che se ne fa. E se non fosse esistita un'economia capitalista? Probabilmente avremo avuto un malato di meno o, meglio, avreste potuto creare altri tipi di poliziotti a guardia di malati diversi. La follia di un Tasso, tanto per intenderci, è diversa da chi aspira, indegnamente, come voi dite, ad ordini monastici nel ventesimo secolo.

Ed ora sono le 18.

È l'ora più squallida di tutta la giornata. C'è il fetore delle partenze solitarie da stazioncine di provincia. C'è la solitudine nauseante della digestione di cibi cattivi in un'aria intrisa di fumo, c'è la puzza dei cessi, c'è il bisogno di evadere, subito bloccato dal pensiero che è inverno, che i passeri sono andati via, che la gente cammina incappucciata e si stringe intorno al proprio corpicino, che le stazioni sono chiuse e non

ci si può dormire, che intorno alle luci dei lampioni c'è una sottile nebbiolina che penetra nelle ossa. Ma è pur bello tutto ciò e si deve restare qui. Si potrebbe evadere. Le mura non sono poi indistruttibili, eppure si resta qui. Sì, ma non perché non si sappia dove andare, o perché non ci sia nessuno. No, forse perché ci si scontrerebbe con un'altra realtà e in tanti anni di ricovero ci si è costruiti un mosaico fantastico, cesellato minuto per minuto, e il contatto con una realtà disumanizzante lo incrinerebbe.

A quest'ora i parenti sono tornati dal lavoro. Alcuni hanno già cominciato a litigare, altri ripetono quelle frasi monotone e sciocche che hanno sentito durante la giornata, altri ancora si vestono per andare al cinema, altri sono distesi, sbiaditi davanti alla televisione, mentre l'ometto stuzzica, con il ditino libero dalla sigaretta, la fichetta svogliata della moglie.

Ecco, questo fanno gli altri a quest'ora. E che altro potrebbero fare? Non sanno avere fantasia.

No, io no. Io, a quest'ora, credo di essere in un sommergibile mentre fuori infuria una tempesta. Io, conto le foglioline che ancora sono rimaste sull'albero e agito le mani quando una se ne stacca e passa davanti la finestra. Io guardo sbavante fra le gambe di quell'uccellone che cammina tutto voglioso. Non se ne accorge ancora nessuno. Ed è un bene perché non voglio che gli altri lo deturpino con lo sguardo.

Io aspetto che quel capo di stato sia defenestrato perché possa salire l'ultimo gradino del potere e impossessarsi di esso.

Ed io non sono pazzo. Nossignori. Io non sono pazzo. Io sono soltanto colui che aspetta la visita di una fanciulla. Io sono quello che ha confuso la storia, che ha rigirato le date della storia perché il mondo romantico venga a me, perché io possa incenerire la società e le mura per una bellissima, maniacale, pura notte d'amore. Ed io sono colui che ha rinnegato la religione in nome della scienza e che ha scoperto la sensibilità delle piante.

Noi siamo pazzi. Questo è il potere che ci ha concesso la società. Vedete, se io fossi, che so, un esaltato, potrei essere benissimo uno di quei tanti poliziotti che si divertono a bastonare. Se seguissi la vostra crono-

logia storica potrei essere benissimo un capo di stato con tutti gli onori riservati al mio rango. Avrei un ruolo o, meglio, un posto da occupare all'interno della vostra società. Invece non sono nulla di tutto questo. Io esisto solamente. Ed è tanto.

A me è permesso dire quelle che voi chiamate stupidaggini o discorsi da folle e vi divertire a stuzzicarmi. E sono proprio io, con le continue umiliazioni alle quali sono sottoposto, a dimostrarvi cos'è la libertà. Assoluta, folle, pura, insultata perché io sono lo schiavo incatenato della vostra società, io sono quel povero mendicante affamato di giustizia che la notte dorme fuori dalle vostre case; io sono quel tale: cieco, insensato, con le mani vaganti nel buio, animo inquieto e insoddisfatto, con il volto mangiato dal pane.

La nostra follia non è altro che una rivolta. Noi vi capiamo benissimo, sappiamo leggere nelle vostre divise; siete voi che non capite il nostro linguaggio perché noi abbiamo rotto con voi per rifiutare il ruolo distruttivo al quale ci avete destinato.

Sono le 19. È il tempo da trascorrere. È come gli alberi spezzati da una mano. Il tempo non fluisce, è continuamente rotto; interrotto. Le lancette non scivolano dolcemente da un minuto all'altro. È un continuo avventarsi contro il segno dell'orologio, quasi a percuoterlo, malmenarlo, annullarlo. Le ore non si dialettizzano ma si perdono nel niente della fuga. Questo è il tempo. Follia. Come le foglie secche di una radice divelta. Disumanizzante. Crudele. Sadico.

Sono le 19.

Ora la temporalità è data dall'insopportabilità del fumo delle sigarette. Nei collegi, dallo scorrere nervoso delle dita sui granelli del rosario. Nelle caserme, dal vociare intimista delle reclute. Nei bar, dalla nebbia che tenta di confondersi con gli avventori.

Sì, sono proprio le 19.

La porta della sorveglianza si è aperta (l'avrà aperta qualche malato o infermiere) e entra una ventata d'aria fresca.

Alle 19, qui, la giornata assume un'altra dimensione. C'è come un piccolo brivido di scoperta del non usuale. È un piccolo corridoio folle e cieco di libertà. È quel corridoio della mattina mai percorso durante tutta la giornata e che serve da spazio libero e vivibile tra la sorveglianza e la corsia camerata. Non c'è puzzo di fumo. A volte c'è odore di spirito ma non mi disturba perché mi conduce violentemente verso un'erotizzazione masochista e lesbico-maschilista.

Io, ogni volta che percorro questo tratto, ho l'impressione che ci sia sempre una bambina ad aspettarmi. È dolce, piccolina, ed è sempre lì che mi sorride. Ma non riesco mai ad abbracciarla perché scompare sempre. Ci sono anche dei quadretti, in questo corridoio, dipinti da ricoverati e uno è di un verde pallido, sembra un misto fra il fondo di una bottiglia schizofrenica e una pittura primitiva. È molto bello. Ha in sé il pallore della morte. È vivo come i rintocchi di un pendolo in una casa antica. Odore di vita in una foglia pallida, profumo raffinato francese, inebriante e melanconico come una bottiglia di Chivas. Questo è il corridoio: un tratto di luogo vivibile in cui gli odori non esistono ma possono essere rivissuti attraverso una pittura e risentiti con il ricordo di una lontananza nostalgica.

E poi ci sono le corsie: due enormi stanzoni lunghi trenta metri e larghi quattro con due fila di letti che sembrano delle lugubri celle per feti abortiti. C'è l'epilettico che fa i capricci e vuole essere aiutato a svestirsi, c'è chi aiuta gli altri a levarsi le mutande, c'è il vociare confusionario degli infermieri, con il loro urlare da paranoici, c'è il continuo, ritmico, passeggiare di alcuni ricoverati che non riescono a trovare pace nemmeno nel conforto della sera …

Mi sono seduto sulla sponda del letto così come mi ero alzato. Ho acceso una sigaretta con la stessa indifferenza e monotonia con cui avevo compiuto questo gesto del mattino. Poi ho sentito il girare della manopola della televisione mentre i riflessi della luce dello schermo televisivo imbiancano ancora di più le pareti. Adesso sento parlottare gli interpreti di qualche sceneggiato mentre Marcello mi stampa sul viso il bacino della buonanotte. Si è seduto vicino a me. E attardo con la sua pelle dolce. Mi guarda con quegli occhietti spauriti e poi: "Mi sento infelice". Gli sorrido. Ha una faccia da paraculo. Le sue mossette sono graziose e tenere come quelle di una bimbetta: "Io non riesco più ad avere una donna", mi fa. "Sai", riprende accarezzandomi leggermente le

spalle "Qui dentro io… insomma non c'è nemmeno una donna e nemmeno mia madre viene a trovarmi".

"Già. Purtroppo. Non viene proprio nessuno", gli ho risposto.

È rimasto un attimo in silenzio, poi: "Stiamo insieme se vuoi".

Gli ho detto di sì ed è andato via. Sono rimasto solo a fumarmi un'altra sigaretta.

Le luci sono abbaglianti. C'è come un sentore di alba in questa notte. È tutto surreale. È il bisogno di vivere magicamente il proprio amore per la vita. Io sono quel bisogno d'amore. Folle, cieco, assurdo ma non insensato. No. Al fondo di questa malattia c'è sempre una donna che mi aspetta. Sensibile, leucemica, bellissima, di quella bellezza che solo una lunga malattia riesce a rendere così. Ha una vestaglia rosa. I capelli sfatti dalla lunga agonia, il viso devastato. È una donna. Meravigliosa. La conoscete voi? Volete che ve la descriva? Non si può. E sapete perché no? Perché voi dite "scopare" e io detesto questa parola. A me piace farmi toccare il sederino dalle donne (e anche dagli uomini, perché no). E le tettine.

Prenderò un grande telo bianco. Creerò una tavola bianca, una lettiga, una portantina, un tavolo d'ospedale e traccerò i lineamenti di una donna. Ma solo quelli. E poi, chiamerò una mia amica e ci metterò le iniziali. Una N e poi ancora una N. E saremo soli. Perché vogliamo stare soli. Sì, è solo questo il motivo. Voi potete continuare a suonarvi dolcemente le vostre nenie funebri. Bien? Bon.

Sapete, signori, la sera io sono in vena di parlare con voi. Non mi vede nessuno, non mi sente nessuno e io posso sussurrarvi alle orecchie tante cosine. Così. Mentre tutti dormono. Noi siamo folli. Voi invece no, non lo siete affatto. Voi credete di essere pazzi. Ma siete perfettamente normali. Voi dite: "Mi sembra di impazzire", ma non impazzite perché tutto questo fa parte della normalità. Di quella normalità conformista e boiara alla quale appartenete. Vi odio. Io vi odio, signori, perché voi volete castrarmi, rendermi infelice. Vi odio perché vi amo; sorrido alla vostra stupidità, alla vostra coglioneria, al vostro voler rendervi ridicoli a tutti i costi. Ma sì, diciamocelo chiaramente; siete un po' stupidelli e ignorantelli. Credete di essere intelligenti con le vostre frasi fatte ma in realtà siete un po' puzzoni.

Vedete, io la sera sono solo perché in ospedale alle venti molti dormono e altri non vogliono avere rotte le palle. E penso. E a volte scrivo anche. Sì, scrivo come se parlassi con qualcuno. In fin dei conti ho parlato con tanta gente che si è dimenticata di me, che credo sia meglio fare finta di parlare con gli altri, parlando con me stesso.

Un tempo ero un passerottino viziato e insicuro. Mi dicevano che ero intelligente ma non ci credevo. E mi masturbavo intellettualmente e fisicamente. Un tipo un giorno mi disse: "Massimiliano non si vive come un topo". Mi sono ribellato. Sono esploso in tutta la mia paranoia. Vi sbatterò in faccia la mia carenza affettiva urinaria. Piscerò con tutte le mie forze e griderò e mi ribellerò e sobillerò perché io sono il dio vendicatore, l'angelo purificatore, e lo zampillo del mio piscio sarà una risatina argentina e chiederò amore e morirò per ottenerlo e mi suiciderò per non perderlo e rivivrò continuamente in ciascuno di voi perché io sono l'esaltato, l'amante folle e irresponsabile, il re della mia coscienza, il sogno impossibile di una notte profumata, amore del mio amore, corpo del suo corpo, vicinanza nel dolore, estasi nell'amore, rabbia, urlo, grido, lamento ossessione, no, no, nooooo … levatemi di torno quei mostri; che il sudore della mia fronte sia asciugato, che una tenera bocca di donna rischiari la mia mente, che le immagini siano confuse, il cielo denso, il linguaggio scorretto; che la mia penna patriarcale detti pubblicità d'amore perché voglio vivere, vivere, vivere, vivere, maledizione, maledizione, vivere. E chiamate pure a raccolta il rifiuto storico romantico. No, non legatemi a questo letto, io voglio essere amato. Toglietemi queste fasce, no, Cristo, no, assassini, assassini, assassini… assassini. Vi distruggerò. Farò saltare in aria questo letamaio di società, rivolterò contro di voi la cacca che mi state gettando addosso.

Si ribelli dottore, si ribelli, perché non si creino altre istituzioni, perché la mia mente vaghi nel pensiero dell'amore. Levatemi queste fasce dai polsi, ridate la fanciullezza a questi miei polsi, date il tempo a queste fasce da bambino. Non voglio essere cucito. No, le gambe no, quelle no. Voglio camminare. Non sfondate quella porta. Ma di quale porta parla questo? Ma che dice? È un pazzo, è un pazzo. No. Non sono pazzo. È la porta della mia infanzia. Non aprite. Ho detto di non sfondarla.

Ma cosa credete che sia! È una semplice porta di gabinetto. Ma è la porta della mia infanzia! Non sfondatela, apritela con delicatezza, ci sono dei bambini lì dentro. Sono sporchi. C'è fumo di sigarette. C'è puzzo di piscio. Ma fate piano. C'è rabbia. C'è tanta rabbia. Attenti. C'è la rabbia dell'infanzia tradita. Non guardate troppo negli occhi. Impazzireste. Questa è la follia. Rimorso. Autocoscienza. Estraneità. Corporeità. Corposità. Non distruggete quegli specchi. C'è il muro dietro. Puliteli. Piano. Pianooo… piano. C'è puzza di sburro. Ma dove si va, allora! Ci sono stanzoni, grandi, vuoti e poi gente e ancora gente e tanta gente e sempre gente. E questo è l'unico posto tranquillo in questi collegi, in queste caserme, in questi ospedali. Avete messo le fasce a questi miei ricordi di bimbo. Ma non sono corazze, sono fucilate. Non mi avete cullato, mi avete legato e imbalsamato e frustrato. Mi avete sprofondato indietro in questi miei tempi per lasciarmici. Avete preso l'ago e il filo per cucirmi in una botte di chiodi. Allora lasciatemi solo. Che io risolva il mio caso. Mi ribellerò. Mi coprirò di etichette. Sarò re e dio e re d'Olanda e principe di Spagna e granduca di Germania e Gran podestà d'Italia; continuerò a coprirmi di etichette. Rivoluzionerò il tempo. Barerò con lui perché di lui ho paura. Giocherò con lo spazio perché non diventi una semplice carta geografica. Inventerò un senso per queste mie parole, per questo mio lavoro, per questi miei tormenti, per questo mio assurdo pensare e amare e soffrire perché, vedete, in fin dei conti, ma sì, proprio alla fine dei conti, io non sono più io; io sono lui, e lui non è più lui ma il re del mondo. È alienazione del capo? Ma voi in quei tempi bui e, perché no, anche ora, chi siete. Penso e pertanto sono, diceva quel tipo. Dubito e quindi sono, diceva quell'altro. Essere o non essere, andava subito al sodo il drammaturgo inglese. Ma io chi sono nella realtà? Corpo, sesso, dualismo di anima e corpo, totalità. Cosa vuol significare totalità nella sua accezione più profonda? Prassi, forse, prassi o follia. Ma per me la follia è normalità. Io sono strano per voi ma per me è normale. E allora? Io per me, io per me stesso, chi sono, dunque? Rivoluzione del tempo e dello spazio, ma chi sono io dunque? Soffro. Bene. Ma non sono ancora nella totalità. Mangio? Bene ma non sono ancora nella totalità. Ho rapporti sessuali, esisto, cammino, bene,

bene, ma non sono ancora nella totalità. Ma cosa vuol dire questo mio ritornello ossessivo? Che sono o voglio essere dio? Ma dio è. È luce. Ma è l'essere che esclude il movimento, esclude l'immortalità. Questa è dinamicità, è perpetuità, è continuità. Ma io voglio essere, io voglio vivere, essere e non il corpo e il pensiero e il sesso e la macchina e la ruota della ruota e la ruota della macchina e i pezzi di ricambio di una vettura. Io, io, io, tanti io e poi ancora io e io e io e poi un fenomeno di simbiosi. Io che entro nell'io e vivo l'io, l'io cosciente, l'io orientaleggiante, l'io ossessivo, l'io che non mutila l'io.

Ore 20.

Dormono. Dormono e sono legati. Potrebbero essere le 21 o… no, no, sono proprio le venti. Sì, queste sono le ore dell'angoscia e della paura. Sono le 20. A quest'ora si vola. Ridete? Non ci credete? Si vola per la paura. Cristo. È angoscia, è solitudine, è disperazione, è malattia mortale e io non sono Kierkegaard, per dio, sono un semplice folle che vuole essere folle per avere serenità.

Ore 20 e qualche minuto.

Passano gli aguzzini. Sono un po' stanchi. Ipocriti e falsi. Il loro cuore pulsa come il culo delle scimmie. Passano come se esistessero e io li detesto. E si gonfiano. Credono di esistere e io li amo per la loro infantilità boriosa.

Non sono più le ore venti e, col pensiero e con la vita, non mi trovo più in ospedale.

Tu, grande e modesto pittore, pensi alla tua opera come ad un qualcosa di eccelso e parli della tua arte come se fosse l'"Arte". Ho osservato a lungo i tuoi pianeti ed erano delle sottili perline colorate. E tu, grande uomo di anni e di età, credevi che la tua fosse l'unica Arte e non hai visto quell'uomo maturo seduto su di una panchina che nascondeva fra le mani delle palline di vetro. Ambedue sognate l'arte di un'infanzia vissuta nella sofferenza.

Considerazioni sullo scrivere. Ho visto un vigile che prendeva appunti su di un taccuino. I suoi gesti erano meccanici. Era compunto. Esprimeva potere. Ma dov'è la ricerca?

Ore 20,30. Sono in manicomio.

Questo non è un'ospedale. Non può essere un ospedale. Qui si tortura psicologicamente. La sofferenza è umiliata, derisa, beffeggiata, oltraggiata. Qui il cielo piscia, si muove, inghiotte, divora, condiziona, lobotomizza. Datemi le notti fresche della Sardegna, datemi la luna piena dei boschi Silani. Datemi verdi pascoli di un mondo di infanzia. Datemi il cielo, terso, limpido, sereno. Datemi la vita. Chiedetemi la vita. Datemi l'egoismo del bimbo. Che io soffra per egoismo d'amore. Che il mio amore sia inappagato. Che esso soffra finché non trovi pace. Perché io chiedo amore, puro, limpido e che esso non corroda la mia anima e che non scavi nella solitudine di questi casermoni d'inferno. Datemi pace. Datemi la solitudine che viva. Voglio la luna. È mia. La voglio. È una luna. Non una donna. Non una madre. È una luna. È una distesa rocciosa. È una luna. Calma, assorta, viva, dolce. Sola, solitaria e che essa diventi cuore e latte e vita e tutto e tutto e tutto e tutto. Che sia orgasmo dolce e inquietante riposo per la mia fronte. Chiederò una penna e che sia l'ago e il filo di un abile artigiano. Chiederò delle forbici che taglino catene. Chiederò catene che liberino la mia anima. Chiederò amore, amore, amore. Voglio amore, voglio amore, voglio essere amore per dare amore, per essere amore. Perché io sia, perché quel bambino non è ancora morto, perché io liberi il bimbo e esso corra nelle strade, e viva e sia vivo e sia, perché esso sia una creatura partoriente, perché io gridi: "Abbasso la muerte", perché il mio piede danzi. Perché… perché…

Ore 20,40.

In un manicomio disteso sul prato, nel letto. Senti? … giocano. Non vedo nessuno. Non si vedono. Ma non c'è nessuno. Eppure ci sono. Sì, sento. Giocano. Senti? È il suono di una piccola palla. Il campo è abbandonato. Non c'è nessuno. Giocano. C'è una fontana. Giocano. Sono due. Giocano. Senti? Sono delicati. Non gridano.

Attes…s…s…a…

Aspetterò. Ho solo un'immagine. Un ricordo. Aspetterò. Scriverò. Verrai. Lo so. Verrai. No… No… Non tu. Io verrò. Sarò dolce. Ti amerò. No… No. Ti prego. Ti amerò. Non piangerai. Te lo prometto. Ma chi. Ma chi. Chi non piangerà! Siamo tanti. Tanti. Tanti.

"Vuoi anche me, Nicola?"

Nicola! Datemi il mare della Sardegna e la luna e le stelle. Che cose impossibili può chiedere un paranoide. La luna. Sarebbe dolce e fresca come la pelle della mia donna. Le stelle. Le accendono gli angeli quando i bambini si stringono al cuore. Il mare della Sardegna: potrebbe essere limpido se la realtà tecnologica non superasse la realtà.

Eppure anche qui, in questi posti, nei manicomi, nelle case della gente comune, al crepuscolo si sostituisce il buio. Un buio fatto di tenere effusioni o di amori turbolenti o di godimenti non risolti o di paure; la paura del buio, la paura del ricordo, la paura dell'autoritarismo del Nulla. Il Nulla. Ecco, questo è il momento in cui lo si può misurare centimetro per centimetro. È una realtà magica che ti pervade fino al punto di essere "se stesso" e io mi ritrovo con lui e divento lui. È una sensazione difficile da spiegare ma lo senti mentre ti pervade tutto intero. Qui, come in altri posti, la gente, la notte, si ficca sotto le coperte. Qui, come in altri posti, se la giornata non ha ancora tolto tutte le energie si ha un angolino per riflettere sul domani o per ricordare il giorno che passa.

Qui da noi, forse, è meglio non ricordare. C'è il frastuono del televisore acceso. C'è gente che ripete il solito rituale dell'accendersi la sigaretta, c'è la monotonia delle lunghe interminabili camminate nei corridoi. Sì, anche la notte, c'è gente che continua a passeggiare come se l'oggi non fosse mai esistito e come se il domani non venisse mai. Io, Massimiliano-Nicola, aspetto che il sole della notte mi colga e, dopo aver ricevuto il bacetto della buona notte da Luciano, mi adagio sotto le coperte. È un rituale stanco che si ripete ogni giorno alla stessa ora. Ormai si è svuotati. Il gesto ha perso la sua spontaneità e resta solo il caldo appiccicaticcio delle lenzuola, quel vago sudore di piscio, quei pappagalli sparsi nelle camerate e un borbottio confuso sulle terapie in corso: se convenga o meno prendere i medicinali. Ma ormai si è svuotati, si è diventati come degli psichiatri, per cui le terapie dei medicinali vanno benissimo. Perché, in fin dei conti, lo psichiatra non è altro che questo: un semplice strumento svuotato di quasi tutti i sentimenti, che applica ad altri misure coercitive, come gli sono state imposte. E la notte, al buio appena rischiarato da una debole luce, tra l'odore gradevole,

perché nauseabondo, delle cicche che si consumano, mi piace ricordare quei pochi momenti piacevoli della giornata. Sì, sono molto pochi, ma riaffiorano alla memoria quasi a voler prevenire quello che sarà il riposo notturno. Ecco. A volte c'è la caccia al mozzicone di sigaretta; si aspetta anche per più di un'ora ma, alla fine, senti quel tabacco fra le mani, te lo stringi come l'unico bene e ne aspiri il fumo con calma, quasi a succhiarne l'essenza.

C'è il dolce tepore del legno duro delle panchine. Sì, negli ospedali psichiatrici ci si abitua anche a questo. A volte, per alcuni, c'è il ricordo di una vita intera che passa lentamente dinanzi al pensiero. Famiglie abbandonate, ricordi di una infanzia quasi sempre infelice, il ricordo dell'odore del mare o del sapore del pesce fresco, qualche serata trascorsa in piacevole compagnia con amici e poi tanta tristezza, tanta, tanta tristezza perché questa è la vera realtà di un ospedale psichiatrico: la solitudine. E quando la sera si va a letto senza aver ricevuto, durante la giornata, qualche pugno da uno dei soliti infermieri dispotici e presuntuosi nella loro ignoranza, o dei rimbrotti da quelle figure umilianti che sono le suore, ecco, forse allora, una giornata può chiudersi nella solitudine, con una vena di speranza, ma non tanta speranza, perché fra poche ora spunterà il domani.

IL CENTRO STUDI E RICERCHE DELLA ASL ROMA E

POMPEO MARTELLI

Il Centro Studi e Ricerche della Azienda Unità Sanitaria Locale Roma E è stato istituito nel 1991 per tutelare e valorizzare il patrimonio storico-scientifico dell'ex Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma, uno tra i più importanti manicomi italiani e sede di una tra le più significative vicende scientifico-psichiatriche. Il Santa Maria della Pietà nell'arco dei suoi cinquecento anni di storia si è imposto come una delle esperienze scientifiche e istituzionali più rilevanti e, in anni più recenti, punto di riferimento in ambito psichiatrico per studiosi, ricercatori e operatori della salute mentale in Italia e all'estero.

Dalla sua costituzione il Centro Studi e Ricerche si è posto come missione quella di seguire il percorso intrapreso verso la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico S. Maria della Pietà al fine di preservare, all'indomani della "fine del manicomio di Roma", il patrimonio di valore inestimabile lasciato in eredità alla città che ha pochi corrispettivi in Italia e nel mondo: un complesso sistema architettonico integrato da fondi archivistici e documentari oggi rigorosamente organizzati e fruibili, da un patrimonio librario raro e prezioso, da strumenti e oggetti che costituiscono una documentazione imprescindibile per la storia delle discipline medico-psichiatriche.

Il lavoro del Centro Studi e Ricerche ha condotto al recupero di una serie di fonti, di testimonianze, di materiali, di carattere scientifico e artistico, che caratterizzano il processo di chiusura del manicomio e l'eredità del Santa Maria della Pietà come uno dei motivi di lustro per la città di Roma.

Il Centro ha successivamente esteso le sue attività alla ricerca e alla formazione nel campo della salute mentale, alla promozione della salute pubblica e alla diffusione della cultura scientifica sostenendo iniziative rivolte alla cittadinanza in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Ministero dell'Università dell'Istruzione e della Ricerca, il Ministero della Giustizia, il Ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità, il Comune di Roma, la Provincia di Roma, la Regione Lazio, l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, istituti sanitari, scolastici, universitari e di ricerca italiani e esteri.

Il Centro Studi e Ricerche ha avviato una accurata opera di salvaguardia e di sviluppo dell'ingente patrimonio documentale custodito presso la Biblioteca Alberto Cencelli e l'Archivio Storico e Sanitario del Santa Maria della Pietà con il supporto finanziario e tecnico del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Soprintendenza archivistica per il Lazio e dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio.

Con il contributo del Ministero dell'Università dell'Istruzione e della Ricerca, il Centro Studi e Ricerche ha inaugurato nel mese di Marzo 2000, presso il Padiglione 6 dell'ex Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà, il Museo- Laboratorio della Mente. Il Museo-Laboratorio della Mente, destinato allo studio delle scienze della mente, alla diffusione della cultura scientifica e alla promozione della salute, offre l'opportunità di comprendere dalle sue origini la storia dell'Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà, con precise testimonianze sulla 'vita in manicomio'.

Questa nuova iniziativa propone inoltre un complesso e integrato progetto di lettura del disagio psichico trasmettendo conoscenze, con un equilibrio tra spazi espositivi e laboratori, contribuendo a suscitare e diffondere consapevolezza scientifica.

Il Centro Studi e Ricerche ha sede nel Padiglione 26 che ospitava la Direzione dell'ex Ospedale Psichiatrico S. Maria della Pietà. Questo edificio accoglie anche la Biblioteca Scientifica Alberto Cencelli, gli Archivi storici e un Centro Convegni per incontri e attività formative.

Il Museo-Laboratorio della Mente

L'Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà, la cui storia lunga e complessa si intreccia con gli accadimenti politico-sociali e urbanistici della città di Roma e più in generale dell'Italia, è stato in questi ultimi venti anni, fino alla sua definitiva chiusura avvenuta nel 1999, un formidabile laboratorio per la sperimentazione di una nuova cultura della salute mentale, recepita nella Legge n. 180 del 1978.

La critica al modello di cura, sorretta dall'ipotesi scientifica di trasformare l'internamento manicomiale in possibilità di trattamento, accanto ad un lavoro di deistituzionalizzazione di un universo umano costretto ad una progressiva perdita di contrattualità non solo affettiva ma sociale, economica e civile, chiuso nello spazio angusto della sua individualità perduta, oppresso dai limiti impostigli dalla malattia e dal ricovero, ci ha condotto a prendere in considerazione anche la necessità di provvedere al recupero e alla conservazione della memoria storica della psichiatria e di questa istituzione totale, componendo le basi di un lavoro di indagine e di conoscenza del passato che avviava la ricostruzione delle matrici e delle forme dei suoi modelli di intervento, del programma che aveva sotteso alle diverse fasi della sua storia e del suo rapporto con i fenomeni dell'esclusione sociale.

Con la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico e la realizzazione del Museo-Laboratorio della Mente si avvera un parola d'ordine che in questi anni abbiamo fatto nostra [uscire dentro (la città), entrare fuori (nell'ospedale psichiatrico)] per sottolineare come la relazione fra cittadinanza e salute implica che ogni azione per la salute (e per la malattia) deve anche essere azione per la cittadinanza.

Museo-Laboratorio della Mente - Padiglione 6
Tel (+39) 0668352857 Fax (+39) 0668352923
http://www.romacivica.net/aslrme
Visite solo per prenotazioni
Servizi: Accesso per disabili, Visite guidate

L'Archivio Storico

Con il contributo dell'Ufficio Centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – al quale spetta la tutela degli archivi storici non statali – e della Soprintendenza archivistica della Regione Lazio, si è proceduto al riordinamento e all'inventariazione dell'Archivio fino al 1978. L'Ufficio Centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha inoltre varato il progetto denominato "Carte da legare" con l'obiettivo di creare un sistema informativo nazionale dedicato alla valorizzazione delle cartelle cliniche degli ex Ospedali Psichiatrici italiani (www.archivi.beniculturali.it).

Attualmente è in corso la schedatura informatizzata dell'archivio delle cartelle cliniche del Santa Maria della Pietà .

Struttura dell'Archivio:

Archivio generale
Sezione A: L'Ospedale nell'antico regime 1548-1815
Sezione B: L'Ospedale nell'età della Restaurazione 1815-1870
Sezione C: L'Ospedale dall'Unità d'Italia alla convenzione con la Provincia di Roma 1870-1907
Sezione D: L'Amministrazione provinciale: l'Ospedale dal 1907 al 1978

Archivio della direzione sanitaria
Sezione E: Il Manicomio di via della Lungara dal 1850 al 1924
Sezione F: L'Ospedale psichiatrico provinciale dal 1913 al 1978
Archivio generale e Archivio della direzione sanitaria dal 1978 al 1999

I documenti amministrativi e sanitari (con le decina di migliaia di cartelle cliniche) successivo al 1978 fino alla chiusura dell'Ospedale conservano la vecchia catalogazione in attesa dell'estensione delle suddette attività di riordinamento e inventariazione anche a quest'ultimo periodo.

La Biblioteca Scientifica Alberto Cencelli

La Biblioteca Scientifica dell'ex Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà, intitolata nel 1914 al presidente della Deputazione provinciale di Roma Alberto Cencelli, è costituita da circa 9.000 volumi suddivisi in un fondo antico che contiene testi dal XVI al XVIII secolo e in una parte moderna, situata in una grande sala di lettura.

A questo ricco patrimonio documentale e librario si sono aggiunti fino ad oggi molti altri testi (donazioni private) e una cospicua raccolta di riviste .

La Biblioteca che già possedeva una catalogazione cartacea (*La Biblioteca Cencelli del S. Maria della Pietà in Roma: Catalogo del fondo antico sec. XVI-XVIII ICCU*, Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche, A.Vecchiarelli-L.Baldacchini, Roma 1988; *1800-1950 Un Catalogo per la pazzia, La Biblioteca Cencelli del Santa Maria della Pietà*, Vecchiarelli Editore, Roma 1992) è stata inserita, con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, nel Sistema Bibliotecario Nazionale (Polo SBN Università degli Studi "La Sapienza" di Roma - RMS F3 RM0283).

Bibliografia
L'Ospedale S. Maria della Pietà di Roma, 3 volumi, ed. Dedalo, Bari, 2003.

Archivio Storico - Biblioteca Alberto Cancelli - Padiglione 26, I piano
Tel. (+39) 0668352807-2925 Fax (+39) 0668352923
Orario di consultazione:
dal Lunedì al Venerdì 9.00-13.00 - Lunedì e Mercoledì 15.00-17.00

U.O.C Centro Studi e Ricerche ASL Roma E
P.zza S. Maria della Pietà, 5 Padiglione 26, 00135 Roma
Tel. (+39) 0668352825-2824 -2861-2807-2927
Fax (+39) 0668352861-2923
e-mail: martelli@aslrme.com

INDICE

I[a] Edizione chiusa in stampa: febbraio 2004
Editing: Cooperativa Sensibili alle foglie

Stampa: *Impressioni grafiche* Via C. Marx, 10 Acqui Terme (AL)